

BIENNIO ROSSO, POLITICA E IDEOLOGIA DELLA RIVOLUZIONE

«Se arriverà Lenin faremo una gran festa: andremo dai signori, gli taglierem la testa». Stroffetta riconducibile all'epoca 1919-1921, registrata da Cesare Bermani a Novara nel 1963¹.

«Dal Diciannove ormai giunti al Venti dei gran cambiamenti si doveva far: bandiere rosse son tutti comuni, ormai più nessuno strappar lo potrà». Canto nato nel clima del Biennio rosso (1919-20) sulla musica di una canzonetta dell'epoca².

«La guardia regia? Ma essa fa omai da sentinella ad un sepolcro. L'anima del mondo è altrove». Brano del diario di Zino Zini (marzo 1920)³.

Nel Biennio rosso lo sviluppo della conflittualità sociale, per quanto capace di segnare un punto di riferimento nella memoria di classe, non approdò alle condizioni della situazione rivoluzionaria. Non solo questa constatazione deve far perno sul dato, acquisito nella riflessione più matura e coerentemente marxista, della necessaria presenza del partito come inscindibile condizione per la configurazione della situazione rivoluzionaria. Partito che inequivocabilmente, in quello snodo storico, mancò, mancanza rivelatasi aspramente nell'assenza o nell'insufficienza di una funzione più che nei passaggi di una formalizzazione organizzativa dentro e fuori il Partito socialista italiano. Ma non si può nemmeno individuare la formazione di quegli organismi di contropotere politico proletario al cui interno è chiamato ad operare il partito stesso, che in questa azione rivela compiutamente la sua presenza e assolve ai massimi livelli il suo compito storico, portando a sua volta questi organismi alla pienezza di una funzione e di un ruolo impossibili senza partito. Questi organismi, la cui nascita non dipende dall'azione del partito, non presero corpo nelle agitazioni del 1919 né nel pur significativo acuirsi della lotta

SOMMARIO

- **UNA DINAMICA PIÙ COMPLESSA
PER LA TRATTATIVA TRA STATI EUROPEI**
Pag. 4
- **Questione energetica**
- **ASCESA E PECULIARITÀ DEL GAS NATURALE**
Pag. 7
- **LA GERMANIA NELLA SFIDA EUROPEA**
Pag. 11
- **IL VERTICE EUROPEO NELLA STAMPA TEDESCA:
SPUNTI DI RIFLESSIONE**
Pag. 15
- **L'IMPERIALISMO ITALIANO
E IL SUO DESTINO IN LIBIA E OLTRE,
CENNI SU UN DIBATTITO**
Pag. 18
- **LA BATTAGLIA
PER LE PRESIDENZIALI AMERICANE
NEL SOLCO DI UNA SPACCATURA POLITICA**
Pag. 21
- **INDIA: NAVIGAZIONE O GALLEGGIAMENTO?**
Pag. 26
- **FLESSIBILITÀ GIURIDICA
NELL'ORGANIZZAZIONE STATALE CINESE**
Pag. 28
- **LA PANDEMIA
QUALE MOMENTO DI CONFRONTO TRA CLASSI
E TRA FRAZIONI DELLA CLASSE DOMINANTE**
Pag. 30

di classe nei momenti circoscritti che punteggiarono il territorio italiano come i moti di Ancona del giugno 1920 né nel movimento dell'occupazione delle fabbriche del settembre dello stesso anno. Specularmente a questa assenza si deve ravvisare una complessiva tenuta del potere dello Stato borghese, rivelatosi certo suscettibile di incrinature e vulnerabilità, ma mai giunto a quel grado di disarticolazione che apre lo spazio alla formazione del dualismo di potere. Il tutto inquadrabile in un contesto internazionale generalmente caratterizzato dal superamento delle fasi di estrema tensione sociale e politica attraversate dall'insieme della formazione economico-sociale capitalistica durante l'esperienza bellica. Il dato di un partito che non si è rivelato tale nel guidare l'offensiva rivoluzionaria ai vertici dello scontro con il dominio capitalistico e il suo apparato statale chiama in causa l'insieme delle condizioni storiche (economico-sociali, politiche, la specifica conformazione del movimento operaio e socialista in Italia) del Biennio rosso: non è mancato solo il partito, come esito e fattore di un processo all'interno della dinamica della lotta di classe e della storia del movimento socialista, ma è mancato anche lo spontaneo potere proletario entro cui il partito si rivela compiutamente tale, è mancato lo Stato in ginocchio (ma non dissolto, a beneficio dell'espansione di altri poteri politici imperialisti) e lacerato nei suoi più ampi dispositivi della violenza organizzata. È mancata insomma la situazione storica capace di permettere ad una forza rivoluzionaria di mostrarsi fino in fondo il partito della rivoluzione proletaria. Eppure è giusto misurarsi con la questione delle difficoltà, degli ostacoli, dei ritardi, degli sforzi per la formazione in Italia in quel periodo di una forza organizzata capace di dare sostanza di azione politica all'essenza rivoluzionaria della teoria marxista. È giusto perché tra i due poli – definiti su di un largo orizzonte di astrazione – della situazione rivoluzionaria e della situazione non rivoluzionaria, si articolano, si intrecciano, evolvono e interagiscono complessi e molteplici scenari, sviluppi, condizioni politiche, equilibri sociali e di classe in divenire. In realtà esistono un'infinità di situazioni non rivoluzionarie, differenti l'una dall'altra, in grado di rappresentare differenti stadi del passaggio alla criticità della situazione rivoluzionaria, con distanze e nessi

differenti rispetto al maturare della situazione rivoluzionaria. Dal momento che viene posto coscientemente il problema del partito (necessariamente, per costituire un compito reale, prima della fase in cui maturano le condizioni oggettive della rivoluzione) al momento in cui questa entità è chiamata ad assolvere i compiti supremi di un'effettiva offensiva rivoluzionaria, giungendo così alla massima verifica della sua natura di partito, sussiste una concatenazione di momenti, di fasi, di passaggi in cui l'azione di formazione del partito deve proseguire e con cui deve confrontarsi. È in questo ampio, e determinante, spazio intermedio che innanzitutto si giocano i destini di quella forza che sarà chiamata a misurarsi con i compiti del partito, quando il polo del momento rivoluzionario sarà stato raggiunto dal moto storico della lotta di classe. Così la questione dell'esistenza e della forza del partito rivoluzionario si pone anche quando mancano le condizioni per la sua massima espressione storica. Il problema di una soggettività politica capace di interpretare coerentemente la funzione strategica del marxismo si inserisce, quindi, tra gli elementi fondamentali nel considerare lo sviluppo di una fase di intensa e diffusa lotta di classe come il Biennio rosso, di vitalità dello schieramento sociale proletario, ma non di reale possibilità di una spinta rivoluzionaria. Questa consapevolezza è efficacemente espressa, nella ricostruzione storica della Sinistra comunista italiana, in sede di sintetico bilancio di come «la “grande occasione” della crisi postbellica andò perduta»: «non tanto nel senso che si era previsto l'incendio rivoluzionario mondiale e questo non venne, quanto nel senso che non si seppe evitare che al prevalere delle forze conservatrici di classe nel poderoso scontro si associasse la totale degenerazione della classe rivoluzionaria come dottrina e come organizzazione, e, percorsa l'intera china, si precipitasse fino in fondo nel baratro della controrivoluzione staliniana e poststaliniana, con una classe che ha perduto il suo orizzonte e stenta dolorosamente a ritrovarlo, e con partiti che pretendono di dirigerla ma, soprattutto dove sono rimasti pletorici, servono l'ideologia e la forza di classe nemica»⁴. Troviamo in questo passo il senso di una presenza politica, di un'azione di classe cosciente, che contempla come momento culminante l'assalto al potere della classe nemi-

ca ma che lo può effettivamente e teoricamente contemplare perché all'interno di un autentico impianto strategico che abbraccia la successione di fasi in cui il partito rivoluzionario è chiamato ad operare, nell'esercizio di una funzione che si esprime in differenti modi e compiti, ma tutti organicamente connessi nell'unica prospettiva.

Il Biennio rosso, quindi, se non poté costituire una fase realmente rivoluzionaria, pose però problemi di colossale importanza e dagli effetti spaventosamente duraturi al lavoro e all'impegno di partito, per il partito rivoluzionario. Non solo. Quel momento storico costituisce tutt'oggi un fondamentale punto di riferimento e un grande banco di prova, di metodo e di formazione dei quadri di partito, alla luce dell'ineludibile compito di decifrazione di un processo storico, dello svolgersi di un rapporto e di un conflitto di classe, non tramite una rimozione o una negazione – quanto mai estranee all'impostazione dialettica e materialistica del marxismo – della sua reale esistenza ed esperienza ideologica. Ma proprio attraverso l'individuazione e l'enucleazione, attraverso la comprensione effettiva, delle sue inevitabili rappresentazioni e percezioni ideologiche. Il Biennio rosso, infatti, segna probabilmente un momento finora unico nella storia italiana per la diffusione e la forza di una percezione collettiva di un imminente, se non addirittura già avviato, mutamento rivoluzionario nei rapporti di classe.

Massimo Luigi Salvadori, in un bilancio, a cinquant'anni di distanza, del movimento di occupazione delle fabbriche, ribadì lo schema interpretativo scaturente dall'allora vigorosa presenza di un'area culturale connessa ad un opportunismo dalla – oggi quasi inimmaginabile – dimensione di soggetto politico di massa con un'importanza centrale nelle dinamiche di gestione sociale del capitalismo italiano. La valorizzazione dell'esperienza ordinovista e del ruolo di Gramsci va di pari passo con l'attribuzione rituale del marchio di angusto settarismo alla critica bordighiana proveniente da *Il Soviet*. Il prezo richiesto da questa ricostruzione politica e storiografica è anche nella fragile sanzione dell'occupazione delle fabbriche quale «manifestazione oggettivata» della presenza di una «situazione potenzialmente rivoluzionaria». Ma nel testo di Salvadori è condivisibile la sottolineatura dell'importanza, quale

fattore reale, dell'apparenza, anche sul versante padronale, di una minaccia rivoluzionaria e di uno Stato manifestatosi carente e inadeguato nel momento in cui si sviluppa il grande urto: «Non bisogna infatti dimenticare che il pericolo apparve grande, come pure l'insufficienza dello stato, e che l'apparenza è un elemento della realtà storica e provoca azioni e reazioni»⁵. L'acquisizione di come un'autentica esplosione ideologica di richiami, simboli, suggestioni e propositi rivoluzionari abbia accompagnato invece un periodo che rivoluzionario non poteva essere è però solo la premessa alla comprensione del significato storico reale, fattuale nello svolgersi del confronto di classe e del quadro politico, di questa dimensione ideologica, di quel nesso tra ideologico e reale che fa dell'ideologico a sua volta elemento reale. Comprendere, quindi, cogliere nella specifica situazione, come e quanto un'ideologia possa rientrare e possa partecipare, proprio in quanto ideologia e cioè percezione e coscienza falsata del processo storico reale, a quelli che Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca* definiscono «gli interventi realmente storici della politica nella storia».

«Nel movimento soltanto il corpo mostra quello che è». Così scrive Engels a Marx il 30 maggio 1873. Nel moto storico degli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale, il proletariato italiano si è mostrato realmente impegnato in una vigorosa, radicale avanzata riformista. Di questo movimento la percezione ideologica di agire in senso rivoluzionario è stata, come ulteriore alimento e come limite, parte e componente reale.

NOTE:

¹ Giuseppe Vettori (a cura di), *Canzoni italiane di protesta. 1794-1974 dalla Rivoluzione francese alla repressione cilena*, Newton Compton, Roma 1974.

² Giuseppe Vettori (a cura di), *I canti popolari italiani. D'amore, di nostalgia, di lavoro, di ribellione, di protesta sociale*, Newton Compton, Roma 1995.

³ Una scelta di pagine del diario di Zino Zini, intellettuale vicino al gruppo dell'*Ordine Nuovo* e all'esperienza torinese dei Consigli di fabbrica, è raccolta in Zino Zini, *La tragedia del proletariato in Italia. Diario 1914-1926*, Feltrinelli, Milano 1973.

⁴ *Storia della Sinistra comunista 1919-1920. Dal congresso di Bologna del PSI al secondo congresso dell'Internazionale Comunista*, edizioni il programma comunista 1972.

⁵ Massimo L. Salvadori, «Cinquant'anni dopo», *Il Ponte*, ottobre 1970.

UNA DINAMICA PIÙ COMPLESSA PER LA TRATTATIVA TRA STATI EUROPEI

Una maratona negoziale per il Recovery fund

Nello scenario di luglio della politica borghese europea, la trattativa sul Recovery fund ha assunto un ruolo centrale. Un'intensa attività diplomatica da parte delle varie centrali imperialistiche, compresa quella italiana, è infine sfociata nel Consiglio europeo straordinario inizialmente previsto nei giorni 17 e 18 luglio. Il negoziato si è rivelato serrato, cadenzato da tese riunioni di vario formato, e solo alle prime ore del 21 luglio i rappresentanti dei vari Paesi Ue sono arrivati ad un'intesa.

La questione dei fondi da distribuire (parte in sussidi parte in prestiti) ai vari Paesi in nome della ripresa economica dopo l'emergenza Covid-19 ha riacceso, soprattutto in Italia, l'attenzione del mondo politico e mediatico sui temi legati all'integrazione europea e al suo significato. In linea generale, lo spessore del dibattito non si è elevato al di sopra dei registri emersi nella fiammata di euroentusiasmo che aveva segnato il contesto italiano tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, gli anni della maturazione e della realizzazione di ciò che finora rimane l'unico vero grande passo in direzione di un potere statale unitario in Europa: la moneta unica.

Rari sono stati i contributi (per quanto ovviamente di matrice borghese) ponderati e di un certo respiro in uno scenario che a tratti è parso un grande caravanserraglio ideologico dalla spiccata propensione retorica. Si può riscontrare, tra le maggiori differenze rispetto agli anni di diffuso entusiasmo per la costruzione europea, l'aggiunta nel quadro italiano di un'ormai evidente e consolidata componente critica nei confronti di quello che un tempo era sembrato un traguardo di unificazione continentale generalmente accettato e celebrato. Senza che per questo però il confronto italiano sui temi europei sia avanzato rispetto al prevalente impianto sloganistico, anzi.

In questo rinnovato contesto di intensa circolazione di ideologie borghesi intorno alla questione europea, occorre da parte nostra ribadire l'impostazione di fondo a cui ci siamo sempre attenuti. L'emersione, nella

competizione politica borghese, di formazioni sovraniste non ci ha certo indotto a scoprire l'europeismo come male minore. In epoca imperialista, nella fase di putrescenza imperialista che viviamo, non accordiamo a nessuna opzione borghese relativa al tema dell'integrazione europea una preferenza dal punto di vista degli interessi proletari. Più che mai ci riconosciamo nella formula leniniana dell'unificazione politica dell'Europa, in regime capitalistico, o impossibile o reazionaria. Con la fondamentale implicazione politica che, nella mancanza di uno Stato europeo per una borghesia europea, il nemico in casa nostra continua ad essere l'imperialismo italiano. Ma ciò non significa che possiamo escludere a priori evoluzioni politiche finora mai realizzatesi nel quadro dell'imperialismo, meno che mai dobbiamo degradare il nostro sforzo di analisi e di applicazione del marxismo al livello di tifo per quelle forze che incarnerebbero la soluzione su cui si è "scommesso". Va evitata scrupolosamente la china di selezionare i fatti, i dati reali, a seconda della rispondenza, della loro compatibilità con le proprie ipotesi, previsioni e preferenze, occultando gli uni, sorvolando sulla loro portata e invece enfatizzando gli altri. Non tifiando, ma osservando con la maggiore lucidità possibile gli sviluppi e gli effetti delle dinamiche capitalistiche. Nel fuoco della lotta di classe potremo trovarci nuovamente a dover tenere conto di come differenti sviluppi nel campo borghese possano avere effetti differenti sulle possibilità, i tempi e gli spazi dell'autonoma azione politica del proletariato. Ma ciò non concerne oggi la questione dell'unità politica o della permanenza della divisione in Stati nazionali dell'imperialismo europeo e anche quando saremo chiamati ad affrontare nella nostra azione le divisioni e le articolazioni del fronte nemico, quando saremo sufficientemente forti per sviluppare realmente (e non nelle fantasie manovriere delle mosche cocchiere) un'azione tattica che dia concretezza ai passaggi dell'impianto strategico nella realtà composta degli schieramenti di classe, la lucidità di analisi e la più severa capacità di fare i conti con la realtà saranno necessarie, più che mai. Non tifare pro o contro l'unificazione politi-

ca dell'Europa non significa che non dobbiamo seguire con estrema attenzione, sottoporre ad una incessante analisi, condotta con il metodo marxista, gli sviluppi della questione europea, tutta interna al quadro delle logiche borghesi e dei rapporti di forza imperialistici. Non può mai essere indifferente, infatti, per un soggetto rivoluzionario il come, con quali forme e strumenti, con quale estensione e grado di efficienza, il potere capitalistico sia in grado di organizzarsi, sia nell'ottica della lotta per la spartizione dei mercati a livello mondiale sia sul versante del controllo e dell'oppressione della classe subalterna. Né dove e con quali effetti ed intensità si possano aprire le linee divisorie dello scontro tra borghesie e frazioni borghesi.

Inoltre – e avvertimmo con grande forza questa implicazione negli anni in cui il dogma teleologico dell'inevitabile unificazione politica europea impazzava sulla scena italiana – la realizzazione, allora così largamente vaticinata, di una fusione delle prerogative degli Stati nazionali europei per via consensuale, sulla spinta della sempre più determinante consapevolezza, ai massimi vertici dei vari imperialismi del continente, della necessità di dare vita ad uno Stato di stazza paragonabile ai concorrenti nella contesa imperialistica, avrebbe comportato per la scuola marxista la necessità di una profonda rilettura di alcuni tratti di classe della borghesia, ritenuti fino a quell'avvenimento parte integrante, e confermata nel procedere storico, di un'intima contraddittorietà a cui assegnare una funzione tutt'altro che irrilevante nelle prospettive strategiche della rivoluzione. Non potevamo escludere in partenza che il processo di integrazione europea potesse porre ai soggetti politici che cercano di rappresentare la continuità del marxismo la sfida di una impegnativa riconsiderazione di questo fattore. In realtà, il corso di questo processo non ha messo in discussione gli essenziali limiti della borghesia nelle sue capacità di realizzazione politica, di raggiungimento di una fattiva consapevolezza di classe, oltre ai suoi radicati particolarismi.

Anche la trattativa intorno al Recovery fund e i suoi esiti non hanno posto all'ordine del giorno questo riesame interno alla teoria marxista. Non hanno smentito il giudizio circa la centralità, nei più significativi processi di formazione di un'entità statale in sostituzione di precedenti e molteplici sovranità, del momento della forza, di una forza capace

di rivestire una funzione centralizzatrice, non di un consenso consapevole dei vantaggi futuri di un'astratta dimensione superiore di classe. Una borghesia che, magari spronata dall'inedita emergenza sanitaria e dai suoi effetti sul piano economico-sociale, rinunci spontaneamente e pienamente alle proprie prerogative politiche giunte storicamente ad organizzarsi al livello di Stato nazione, accettati di inserirsi in un superiore assetto statale in termini subordinati rispetto ad altre borghesie nel nome dei futuri vantaggi che questa subordinazione comporterebbe sul piano della competizione globale, appartiene ancora al mondo dell'irreale.

Sogni hamiltoniani e realtà intergovernativa

Il varo del fondo denominato infine Next Generation Eu di 750 miliardi di euro vede un ruolo significativo della Commissione europea, a partire dal conferimento del potere di contrarre prestiti sul mercato dei capitali a nome dell'Unione europea. Ma tutti gli altisonanti richiami al “momento hamiltoniano” (la Ue avrebbe compiuto un salto di qualità verso un compiuto assetto federale sulla falsariga della decisione di Alexander Hamilton, considerata assai frettolosamente come il momento cruciale nella formazione degli Stati Uniti, di accorparsi a livello federale i debiti dei vari Stati nel 1790), levatisi al cielo azzurro-stellato quando andava prendendo forma una bozza di accordo sul nuovo strumento finanziario, hanno dovuto bruscamente fare i conti con la realtà. Come è stato prontamente, e non sorprendentemente, rilevato sul versante britannico, per storia tradizionalmente molto sensibile al tema del grado e del significato politico dell'integrazione europea, a fronte delle divisioni emerse, l'Europa non si è mostrata pronta a compiere il fatidico passo sulla scia del primo segretario al Tesoro statunitense¹.

Nel quadro dell'accordo raggiunto dai Paesi Ue, viene ribadito il carattere eccezionale del nuovo fondo europeo, aspetto che va a rafforzare la considerazione che, soprattutto quando si evocano passaggi epocali verso nuove forme di statualità, un conto è mettere in comune “il” debito, un conto è farlo con “un” debito. Ma l'aspetto che ci sembra più rilevante è che la stessa trattativa che ha infine consentito il via libera al nuovo strumento europeo è avvenuta chiaramente e saldamente sul piano intergovernativo, che non ha da

to nessun segnale di cedere spazio e rilevanza a beneficio delle istituzioni comunitarie, tutt'altro. Non solo ciò significa che per seguire e comprendere future battaglie politiche intorno alla questione europea, e magari, nel cruciale specifico, alla formazione effettiva di un potere fiscale unico in Europa (traguardo che in realtà la trattativa e i suoi esiti non hanno nemmeno lambito), occorrerà tenere ancora lo sguardo ben fermo sui rapporti di forza tra Stati e sugli sviluppi delle alleanze e del confronto tra essi. Ma lo stesso perimetro delle politiche comunitarie continua ad essere tutt'altro che esente dall'influenza determinante degli Stati e dell'andamento del loro confronto. Basti pensare al giudizio espresso dal capogruppo popolare, il tedesco Manfred Weber (CSU), durante la seduta plenaria del Parlamento europeo il 23 luglio, secondo cui l'implementazione del fondo si risolverebbe in una «*rinazionalizzazione*» del bilancio europeo, conferendo ulteriore spazio e priorità alle scelte nazionali dei Paesi beneficiari. La stessa presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, intervenendo anch'ella nella seduta del 23 luglio, ha definito il ridimensionamento dei programmi del bilancio pluriennale della Ue, quale riflesso degli accordi sul fondo per la ripresa, «*una pillola difficile da mandare giù*».

La decisione sul nuovo strumento europeo è rilevante, un mancato accordo avrebbe comportato probabilmente effetti significativi sull'insieme della costruzione europea. La Commissione europea acquisisce una funzione rafforzata, ma non un definito ruolo di preminenza sui Governi nazionali. Anzi, non è per nulla da escludere che, nell'espletare il proprio incarico nell'attuazione concreta delle linee guida del fondo, la Commissione dovrà misurarsi con la dialettica del rapporto tra Stati, che rimane fondamentale nel definire effettivamente l'operatività delle tanto discusse «condizionalità». D'altronde, come ha ruvidamente ricordato la *Süddeutsche Zeitung*, la presidenza della Commissione europea, a differenza di Malta, Cipro o della Slovenia, non ha alcun potere di veto².

Proprio sul piano del confronto tra Stati il vertice europeo del 17-21 luglio ha posto in luce una dinamica che, se dovesse risultare confermata nel tempo, potrebbe schiudere nuove possibilità allo sviluppo del confronto imperialistico interno alla Ue. Oltre all'ormai noto gruppo di Visegrad si è formato un altro

blocco di Paesi, considerabili minori rispetto alla forza economica, demografica e alle possibilità politiche dei maggiori Paesi europei, ma che hanno dimostrato, coalizzati, di poter esercitare un'influenza sulle trattative. Il nuovo gruppo – Austria, Danimarca, Svezia, Olanda a cui si è avvicinata la Finlandia – è stato definito dei «frugali» e da più voci sulla stampa internazionale è stato associato, come ruolo e rivendicazioni, alla funzione svolta dalla Gran Bretagna all'interno dell'Unione. Che determinate inclinazioni e sensibilità abbiano una loro profondità storica può suggerirlo anche il fatto che, dei quattro «frugali», ben tre (Svezia, Danimarca e Austria) hanno figurato tra i Paesi fondatori dell'Efta, il blocco liberista europeo promosso dal Regno Unito nel 1960 e in concorrenza con la CEE. Ma in questo nuovo «club» sono rintracciabili anche evidenti legami storici con la Germania. Pur con tutte le frizioni legate al profilo e agli orientamenti politici delle attuali leadership di Ungheria e Polonia, anche il gruppo di Visegrad racchiude un'area storicamente compresa nel più diretto spazio di influenza tedesco. Occorrerà seguire il corso degli avvenimenti per capire se e quanto un'eventuale permanenza di questi raggruppamenti potrà risolversi in una rinnovata capacità dell'imperialismo tedesco di muoversi su più tavoli, di disporre di incrementati spazi di manovra e di un potenziato ruolo di mediazione. Se così fosse, bisognerà attendersi segnali di nervosismo da Parigi.

Intanto, archiviata, almeno per ora, l'enfasi sul «momento hamiltoniano», l'imperialismo francese non ha atteso di raggiungere nuovi e superiori livelli di integrazione continentale per proiettarsi, con i vertici del proprio Stato, nel quadro politico libanese, posto sotto pressione anche dagli effetti delle esplosioni del 4 agosto. Né l'imperialismo tedesco ha rinunciato a manifestare – in relazione agli sviluppi della situazione in Bielorussia e al caso dell'oppositore russo Alexei Navalny – un intenso dinamismo politico nell'Europa orientale e sul versante dei rapporti con la Russia.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ «Europe pulls together», *The Economist*, 25/31 luglio 2020.

² Björn Finke, Matthias Kolb, Cerstin Gammelin, «Hurra, wir leben noch», *Süddeutsche Zeitung* (edizione online), 21 luglio 2020.

Questione energetica

ASCESA E PECULIARITÀ DEL GAS NATURALE

Il gas naturale sta acquisendo sempre più rilevanza nel paniere energetico mondiale delle fonti primarie. Da oltre mezzo secolo vive una lenta e costante crescita di importanza e secondo varie proiezioni, sulla base dei trend storici, potrebbe superare tra non molti anni il carbone e in meno di una generazione il petrolio. Il predominio delle fonti fossili, sebbene non rinnovabili e perciò destinate all'esaurimento, si prospetta dunque duraturo, nella scala di svariati decenni. All'interno di queste sorgenti il gas si candida a diventarne regina ed assurgere quindi a prima risorsa energetica per il capitalismo mondiale.

Una fonte versatile

La combustione di metano è un fenomeno ravvisato fin dall'antichità, sebbene ammantato della suggestione dei fuochi fatui o dal mistero dei fuochi eterni come quelli descritti da Plutarco in Medio Oriente. Si tratta dell'accensione di fiammelle celesti in alcuni siti in cui fuoriesce spontaneamente del metano, come avveniva nell'ansa stagnante del fiume Lambro dove venne attirata la curiosità scientifica di Alessandro Volta a fine Settecento.

Essendo di base inodore, oltre che incolore, la sua esplosività è stata causa di numerose tragedie operaie nelle miniere di carbone e nelle zolfatare. L'utilizzo di canarini in gabbia e l'invenzione della lampada di Davy nel 1815 per individuare la presenza di grisù ha solo diminuito il tributo di sangue pagato dalla nostra classe.

Agli inizi il metano, spesso associato al petrolio, veniva per lo più bruciato in loco e disperso. Tecnicamente e commercialmente se ne cominciò timidamente l'utilizzo negli Stati Uniti impiegando il gas per l'illuminazione stradale per quasi tutto l'Ottocento. Con l'invenzione del becco di Bunsen (1855) si vide la possibilità di scaldare gli ambienti e di cucinare col gas. Per un uso massiccio occorreva però lo sviluppo di una rete di distribuzione capillare che avvenne dapprima negli Stati Uniti, solo nel secondo dopoguerra, tanto che al 1950 il 90% dei consumi mondiali erano nel mercato statunitense. Ma negli anni Cinquanta anche l'Urss e i Paesi europei investirono nel gas. Come per alcuni aspetti del nucleare, l'imperiali-

simo italiano del boom, con l'Eni di Mattei, fu per un attimo all'avanguardia per quanto riguarda lo sviluppo delle prime tecnologie, per poi essere superato da altri rivali meglio attrezzati. Il secondo momento di slancio si ebbe in risposta alle crisi petrolifere degli anni Settanta, che orientarono il mercato verso una maggiore diversificazione.

Si usa spesso metano come sinonimo di gas, ma in realtà il gas naturale è una miscela di idrocarburi, di cui il metano, alcano costituito da un atomo di carbonio e quattro di idrogeno (CH_4), ne compone una quota tra il 70 e il 90%. Altri elementi presenti, come l'etano, il propano o il butano sono usati nella petrolchimica come materie prime.

Il gas è per l'appunto una fonte energetica primaria estremamente versatile: può essere adoperato per usi domestici e industriali, per generare elettricità ed anche per i trasporti¹. Il nucleare, l'idroelettrico e le altre fonti rinnovabili, si traducono invece quasi esclusivamente, oggi, in produzione di energia elettrica. Il carbone è obsoleto da tempo nella viabilità e insieme alla legna e al gasolio è stato ampiamente sostituito proprio dal gas trasformato in calore nelle caldaie, per il riscaldamento delle abitazioni e dei luoghi di lavoro, nonché per cucinare. Se in questi ultimi due campi il gas naturale è diventato dominante, la mobilità è solo in minima parte coperta da metano o Gpl e lo è fondamentalmente per le automobili o i piccoli veicoli commerciali. Per i mezzi pesanti, sia di terra che di mare, il diesel non ha rivali². La motorizzazione per mezzo di bombole è ai margini della contesa per la conversione del settore automobilistico all'elettrico e, avvantaggiandosi in parte anch'essa degli incentivi statali, è paradossalmente più in sintonia con le lobby anti-petrolifere (sebbene uno stesso gruppo industriale estragga sovente sia petrolio che gas). Il gas naturale produce infatti emissioni di anidride carbonica più contenute in confronto agli altri combustibili fossili: circa metà del carbone ed un terzo in meno rispetto al petrolio³. Può quindi essere meno colpito dalla battaglia delle altre frazioni borghesi energetiche che stanno impugnando la questione ambientale principalmente contro i comparti carboniferi e petroliferi, i più inquinanti.

Il gas è dunque l'unico combustibile di origine fossile capace di registrare una continua crescita di mercato non solo nei Paesi a recente industrializzazione, ma anche a più antica. E lo ha fatto soprattutto nel campo delle centrali elettriche, infatti attualmente circa il 40% del gas totale è trasformato in corrente.

La produzione mondiale di elettricità nel 2019 attraverso il gas era al 23,3%, preceduta solo dal carbone al 36,4% e seguita da tutte le altre. Negli Usa, a quella data, era al 38,6% e costituiva la prima voce nella produzione di elettricità; in Russia era al 46,5%; per l'Iran al 62,6%; per l'imperialismo italiano, che è fortemente dipendente dal gas estero, russo ed algerino, principalmente, questa quota è al 44,6%.

A livello di fonte energetica primaria l'*International Energy Agency* (IEA) stimava nel 1973 il contributo mondiale del gas naturale al 16,2%, dopo il carbone al 24,8% e il petrolio, allora al suo apice al 45%. Al 2019 il gas è salito al 24,2% del paniere mondiale, avvicinandosi al carbone (27%) e riducendo il divario con il petrolio (33,1%)⁴.

Trasporto, liquefazione e nuove tecnologie

La principale difficoltà nell'utilizzo del gas naturale è il trasporto, complicato tecnicamente dalla sua natura gassosa che richiede la costruzione di costose infrastrutture rigide che vincolano poi fisicamente i percorsi di distribuzione, oltre che le quantità di flussi. I gasdotti sono un'opera impegnativa e incapace, per una serie di ragioni tecniche ed economiche, di attraversare gli oceani e le grandi catene montuose. Ecco perché la rete delle grandi tubature di trasporto hanno dimensione essenzialmente regionale: conviene infatti, attualmente, fintanto che il tragitto rimane entro i 6 mila km. Gli Stati Uniti si trovano pertanto isolati dall'Asia e dall'Europa sul lato dei gasdotti; ma anche la Russia, tra i massimi produttori ed esportatori di gas, non è in grado di diventare un fornitore dell'ascendente capitalismo indiano in quanto impossibilitata a penetrare la catena montuosa himalayana.

Sta tuttavia crescendo sempre più rapidamente la quota di gas naturale liquefatto (Gnl). Se nel 2008 il Gnl pesava per il 30,8% del totale di gas commercializzato, nel giro di dieci anni è arrivato al 45,7%. Portando e mantenendo infatti il metano a bassissime temperature, -161° C, si è in grado di comprimerlo di circa 600 volte liquefacendolo, per trasportarlo così con le navi metaniere attraverso i mari e, so-

prattutto, gli oceani⁵. Sotto questa forma, più flessibilmente movimentabile, il gas assume una dimensione da mercato mondiale, simile a quella già detenuta dal petrolio, anche se, nel caso del gas, occorrono specifici terminali di liquefazione e rigassificazione. Così facendo però è possibile, ad esempio, per il Giappone, che ne è il maggior fruitore, approvvigionarsi agevolmente di gas naturale sotto forma liquida oppure, per gli Stati Uniti, presentarsi come competitore sul copioso mercato europeo e agire pertanto come attore protagonista, anche su questo fronte, all'interno delle dinamiche energetiche del Vecchio Continente⁶.

Inoltre, il recente salto qualitativo della tecnologia della fratturazione idraulica di scisti bituminosi, il cosiddetto "fracking", introdotto e migliorato negli Stati Uniti, ha consentito di rendere accessibili e convenienti immensi volumi di gas nascosti e intrappolati nelle rocce porose. Questa svolta tecnologica ha consentito al Nord America di raddoppiare, in pratica istantaneamente, le proprie riserve di gas accessibili e agli Stati Uniti di trasformarsi nel giro di pochi anni da importatore in esportatore di gas. Riporta l'IEA che la produzione di shale o tight gas statunitense ha trainato la produzione mondiale per un contributo più incisivo rispetto all'apporto fornito dal capitalismo cinese, pur in turbolenta crescita⁷. Si pensi solo che nel 2018 la produzione di gas statunitense ha segnato un +11,5%, record dal 1951. Nel 2019 la produzione mondiale di gas è cresciuta di 132 miliardi di metri cubi (+3,4%) e il contributo statunitense è stato di circa due terzi (85 mld mc). Questa fugace occhiata al protagonismo energetico degli Stati Uniti ci presenta dunque un elemento di controtendenza rispetto al processo di relativo indebolimento che abbiamo invece ravvisato su di un piano più complessivo per il primo imperialismo mondiale.

Ma, come detto, l'aspetto del trasporto è particolarmente rilevante per il gas. Il prezzo del gas è indicizzato, in pratica legato a quello del petrolio, ma, a prescindere da questo fatto e dalle oscillazioni che ne derivano, il trasporto incide sensibilmente, in alcuni casi anche oltre il 50%, sul prezzo finale del metano. Ecco perché è fortissimo il consumo interno di quei Paesi che ne hanno riserve e ne sono produttori.

Risorse e attori della guerra del gas

A differenza del petrolio il gas naturale si consuma soprattutto dove si produce (si veda la tabella seguente). Colpisce ad ogni modo una

grande concentrazione delle risorse e dei Paesi produttori, tra cui non risulta nessuna nazione della Ue e nemmeno il Giappone, che scontano così una grande dipendenza estera sia per il gas che per il petrolio.

Fatta eccezione per la Russia, che è su tutti i piani tra i protagonisti di questo settore, oltre che essere il massimo esportatore di gas via pipeline, va registrato uno sfasamento: gli Stati Uniti, pur con relativamente poche riserve, si affermano come grandi produttori e grandi consumatori, mentre l'Iran, che pur ha enormi riserve di gas, non riesce a farne, a differenza della Russia, un cavallo di battaglia internazionale.

Un discorso analogo si può fare per il petrolio: qui il ruolo russo, sempre secondo dati del-

lo il 4% delle riserve provate. A giugno dell'anno scorso gli Usa hanno inoltre anche superato i sauditi come esportatori internazionali di greggio⁸.

Per quanto riguarda l'imperialismo statunitense non si può, da un lato, non cogliere la vitalità sul versante degli investimenti di capitali e quindi tecnologico, la capacità di export che ne deriva e, ancor di più, la valenza di una scelta strategica di assicurarsi una sostanziale indipendenza energetica; dall'altro è altrettanto significativo che stia dando fondo, forse come non mai, alle proprie riserve energetiche interne.

Sul fronte dell'esportazione di gas, invece, gli immensi giacimenti e la fitta rete di gasdotti russi – specialmente verso l'Europa, Germania

Maggiori Paesi per quantità di riserve, produzione e consumo di gas:

	RISERVE		PRODUZIONE		CONSUMO	
	Paese	% Totale	Paese	% Totale	Paese	% Totale
1	Federazione russa	19,1	Stati Uniti	23,1	Stati Uniti	21,5
2	Iran	16,1	Federazione Russa	17	Federazione Russa	11,3
3	Qatar	12,4	Iran	6,1	Cina	7,8
4	Turkmenistan	9,8	Canada	4,3	Iran	5,7
5	Stati Uniti	6,5	Qatar	4,5	Canada	3,1
6	Cina	4,2	Cina	4,5	Arabia Saudita	2,9
7	Venezuela	3,2	Australia	3,8	Giappone	2,8
8	Emirati Arabi Uniti	3	Norvegia	3,1	Messico	2,3
9	Arabia Saudita	3	Arabia Saudita	2,9	Germania	2,3
10	Nigeria	2,7	Algeria	2,2	Regno Unito	2

Fonte: Bp Statistical Review 2020. Dati relativi a fine 2019.

la Bp, è svolto dall'Arabia Saudita, essendo secondo detentore di riserve petrolifere (17,2%) e secondo produttore (12,4%); il Venezuela ha il maggior numero di riserve (il 17,5% totali, sebbene di qualità non eccelsa) e produceva fino a due anni fa solo l'1% del petrolio mondiale. Infine, anche nel campo petrolifero, da pochi anni, gli Stati Uniti sono diventati il primo produttore globale (17,9%), pur avendo so-

in particolare, ma sempre più anche verso Turchia e soprattutto Cina – rende l'imperialismo russo difficilmente scalzabile per lungo tempo dalla posizione dominante che detiene⁹.

Il gas venduto attraverso le pipeline implica accordi economici e politici di lunga durata, quasi sempre più di dieci anni, spesso più di venti, a volte di trent'anni. Paesi fornitori e clienti stabiliscono così un rapporto piuttosto

solido e longevo: ecco perché la scelta di una tratta anima accesi scontri tra potenze che non si placano nemmeno quando questi accordi sono siglati, come naturale che sia data la natura contraddittoria e confliggente dell'imperialismo. Nel caso del gas naturale lo scontro economico diventa spesso altamente politico poiché grandi protagonisti del mercato, specie nel teatro europeo, sono per lo più compagnie monopolistiche a capitalismo di Stato, o con azionista pubblico in posizione di controllo, fortemente integrate con i rispettivi Governi di riferimento (Gazprom in Russia, China's National Petroleum Corp, Qatar Petroleum, Sonatrach in Algeria, per nominarne solo alcuni)¹⁰.

La rigidità logistica fa sì che la rete di affari intorno ai gasdotti divenga strettamente intrecciata con gli snodi della politica estera. Ad essere messi in fibrillazione sono perfino i Paesi di transito, in cui le borghesie puntano ad accaparrarsi la più alta rendita da posizione possibile, minacciando, ed essendo minacciate, dell'interruzione di forniture (pensiamo solamente ai casi di Ucraina e Bielorussia).

Occorrerà dunque ritornare con l'analisi agli scontri geopolitici tra potenze per le fonti fossili, del gas in particolare oltre che del petrolio, ancora così fondamentali al funzionamento del modo di produzione capitalistico.

NOTE:

¹ «In particolare, fanno uso estensivo del gas naturale l'industria chimica, l'industria del vetro e della ceramica, le cartiere (essiccamento degli inchiostri), l'industria meccanica, la siderurgia, l'agroalimentare (per la cottura e per la stagionatura) e il tessile (termofissaggio)», in Matteo Veda, *Una politica a tutto gas. Sicurezza energetica europea e relazioni internazionali*, Università Bocconi Editore, Milano 2011.

² Generalmente gli aeromobili, come le auto da corsa, utilizzano l'Avgas, ovvero la benzina avio, che ha un alto numero di ottani. Quando invece non c'è un motore a pistoncini o Wankel, ma a turbina, il carburante è un derivato del kerosene.

³ Veda riporta i dati di Maugeri (2008) per cui, a titolo indicativo, per generare un GJ di energia le emissioni di CO₂ in Kg sono le seguenti: lignite (102), carbone (98), petrolio (75) e gas naturale (56).

⁴ Dati tratti dal report *Bp Statistical Review 2020* e integrati con quelli IEA.

⁵ Carlo Stagnaro (a cura di), *Il mercato del gas naturale. L'Europa tra sicurezza e liberalizzazioni*, Rubbettino editore, Catanzaro 2009.

⁶ 2 giugno 2019, *Il Post* (edizione online), «Gli Stati Uniti raddoppieranno la capacità di esportazione di gas naturale verso l'UE». Nella sua rappresentazione ideologica imperialista il segretario dell'Energia statunitense Rick Perry paragonava il passaggio della capacità di fornitura di Gnl da 10 a 18 miliardi di metri

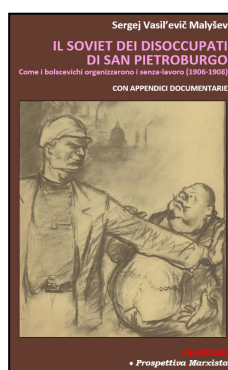
cubi verso l'Europa come la liberazione dai nazisti nel 1945: «gli Stati Uniti stanno offrendo ancora una volta la libertà al continente europeo». I maggiori esportatori mondiali di gas liquido non sono ad ogni modo gli Usa (che pur crescono più di tutti passando rapidamente da nulla al 9,8% dell'export totale), ma il Qatar (22,1%: circa 70% verso l'Asia e 30% verso l'Europa) e l'Australia (21,6%, in ordine verso Giappone, Cina, Sud Corea). L'IEA stima comunque che nel 2023 il Qatar sarà in grado di esportare 105 miliardi di metri cubi, gli Stati Uniti 101 miliardi e l'Australia 98 miliardi. I massimi importatori sono invece Giappone (21,7% del totale), Cina (17,5%) e Sud Corea (11,5%).

⁷ Lo shale gas è ricavato dalle argille, mentre il tight gas dalle sabbie compatte. Entrambi sono ottenuti per mezzo prima di perforazioni del terreno e poi del fracking. Secondo i dati della IEA il decollo statunitense nel settore gas è cominciato nel 2005, anno di inizio del secondo mandato di G.W. Bush: fino ad allora la produzione era stagnante da circa quindici anni intorno ai 20 milioni di TJ, da quella data c'è stata una crescita vorticoso fino agli oltre 33 milioni di TJ nel 2018, impennata in alcun modo perturbata dalla recessione del 2009.

⁸ Per la supremazia statunitense sul petrolio si veda *Il Sole 24 Ore* (edizione online), Riccardo Barlaam, «Gli Usa di Trump superano i sauditi: primi al mondo per l'export di petrolio».

⁹ Solo per dare un'idea dell'interdipendenza energetica reciproca tra imperialismi russo e tedesco si ricordi che l'ex-cancelliere Gerhard Schröder non è stato solo a capo del consorzio che ha realizzato il mastodontico progetto del gasdotto Nord Stream (55 mld mc), ma è poi diventato anche, tra varie polemiche, presidente del Consiglio di Amministrazione della Rosneft, maggiore gruppo petrolifero russo. Gli Stati Uniti hanno recentemente usato la leva delle sanzioni per tentare di contrastare il decollo di Nord Stream 2, tanto da suscitare il rilascio di dichiarazioni molto dure da parte del ministro delle Finanze tedesco Olaf Scholz, il quale ha denunciato i fatti come «grave interferenza negli affari interni dell'Europa e della Germania e sulla nostra sovranità». Il gasdotto tra Cina e Russia, denominato *Power of Siberia* (38 mld mc e sottoscritto con un accordo trentennale), è stato invece inaugurato l'anno scorso e già trattano per raddoppiarlo.

¹⁰ In Russia la simbiosi tra uomini del capitalismo di Stato e massimi rappresentanti politici della borghesia è portata all'estremo e ben sintetizzata dalla figura di Dmitrij Medvedev, che passa dal presiedere per quasi dieci anni il Cda di Gazprom (azienda monopolista che fattura circa 160 miliardi di dollari e impiega quasi 400 mila dipendenti) a divenire, nel 2008, Presidente della Federazione Russa e nel 2012 Primo ministro, carica detenuta fino allo scorso 16 gennaio.



Sergej Vasil'evič Malyšev

**IL SOVIET DEI DISOCCUPATI
DI SAN PIETROBURGO**

Come i bolscevichi
organizzarono i senza-lavoro (1906-1908)

FILOROSSO

Prospettiva Marxista

per richiedere il testo scrivere a:
redazione@prospettivamarxista.org

LA GERMANIA NELLA SFIDA EUROPEA

La Germania, rispetto agli altri Paesi europei, nella prima fase della pandemia da coronavirus è stata attraversata in modo lieve dai contagi. Inoltre, è riuscita a sostenere, con ingenti interventi pubblici, alcuni settori importanti della propria struttura economica. Anche se complessivamente il livello dei contagi non ha fatto della realtà tedesca una situazione di particolare gravità, non sono mancate pesanti ricadute su alcuni comparti della classe operaia. Le contraddizioni capitalistiche non potevano che manifestarsi con tutta la loro brutalità sulla classe sfruttata e il capitalismo tedesco non poteva sottrarsi a queste leggi intrinseche del sistema stesso. Gli effetti economici e sociali dell'emergenza coronavirus hanno alimentato in Europa il confronto e la lunga trattativa per il Recovery fund. La Germania ha giocato un ruolo fondamentale, arrivando a compiere delle scelte che, come vedremo, non si sono rivelate completamente in linea con le posizioni adottate in passato. Molti sono i quesiti che si sono aperti in riferimento a questa particolare questione durante e dopo il serrato confronto intorno ai nuovi strumenti europei. In ogni caso, il cambio di passo tedesco va inquadrato nella difesa del proprio interesse nazionale nel mercato europeo.

Alcuni aspetti economici dell'emergenza coronavirus

I dati presentati dall'ufficio di statistica tedesco Destatis, forniscono uno spaccato della situazione economica tedesca, anche se sarà necessario aspettare una statistica di un periodo più lungo per inquadrare gli effetti dell'emergenza coronavirus in Germania. Le comunicazioni che fornisce il sito parlano di una pandemia che ha rallentato l'economia tedesca, con ricadute sul mercato del lavoro. In un comunicato del 5 agosto si legge: *«Lo sviluppo dell'economia tedesca ha subito un brusco rallentamento a causa della pandemia di coronavirus che ha colpito in modo significativo anche il mercato del lavoro. Lo dimostra il Crisis Monitor dell'Ufficio federale di statistica (Destatis) che fornisce un confronto tra il prodotto interno lordo (PIL), il numero di persone occupate e altri indicatori a breve termine tra le due recenti crisi. Come già riferito in precedenza, il PIL è diminuito del 10,1%, un calo a due cifre, nel secondo trimestre del 2020, in termini di prezzi, stagionali e corretti per il calendario, rispetto al trimestre precedente (dopo il -2,0%*

nel primo trimestre del 2020). Un calo insolitamente forte rispetto al primo trimestre 2020 (-1,4%) è stato registrato anche nel numero destagionalizzato di occupati in Germania (dopo lo 0,0% nel primo trimestre 2020)»¹. Gli interventi che il Governo tedesco è riuscito ad attuare sono stati di gran lunga superiori rispetto agli altri Paesi del continente. Ricordiamo il pacchetto di aiuti da 130 miliardi di euro che l'Esecutivo ha stanziato per difendere il proprio mercato interno e i grandi gruppi. La Germania dalla sua riunificazione ad oggi si è sempre più imposta nel mercato europeo e la Ue, che, secondo le intenzioni soprattutto francesi, avrebbe dovuto fungere da struttura contenitiva per frenare l'ascesa tedesca, ha visto al suo interno la crescita dell'influenza e della prevalenza di Berlino. La Germania si presenta oggi sempre più come l'elemento centrale dell'assetto europeo, un perno nevralgico capace di addensare intorno a sé tensioni e criticità. L'imperialismo tedesco è essenziale per la costruzione europea ma allo stesso tempo ne rappresenta una potenziale minaccia. La sua centralità, la sua forza, bastevoli a garantire un ruolo preminente, possono infatti suscitare reazioni, resistenze e contraccolpi senza che questa forza si sia dimostrata sufficiente a risolvere davvero la questione europea nel segno di un'unificazione politica. Insomma, potenza centrale in Europa troppo forte per non suscitare conflittualità e non abbastanza per superarle in un compiuto processo di centralizzazione.

Il Governo Merkel sostenuto dall'interno

Dal punto di vista del confronto politico interno, la cancelliera Angela Merkel è riuscita a gestire il processo di definizione di una sostanziale linea comune, all'interno del Governo, sia per quanto riguardava il pacchetto di aiuti all'economia tedesca sia per ciò che concerneva la formulazione del Recovery fund.

La SPD e i Verdi, il maggior partito di opposizione, si sono in sostanza accordati alla proposta della cancelliera. I liberali (FDP) di Christian Lindner erano vicini alle posizioni di Olanda, Austria, Svezia e Danimarca, i cosiddetti Paesi frugali. Ricordiamo che quando, nel 2009, il secondo Governo Merkel si trovò di fronte al deterioramento del quadro finanziario internazionale, la FDP di Lindner, all'epoca membro del Governo, spinse per adottare nella Ue una linea più rigorista. La posizione politica del partito di estrema destra, AfD, si è collocata

sulla stessa linea dei liberali. La convergenza tra i due partiti non si è prodotta solo sul piano della trattativa sul Recovery fund. I fatti accaduti a gennaio 2020 in Turingia, dove i parlamentari dell'AfD sostennero il candidato dell'FDP, mostrano una più ampia possibilità di avvicinamento. Secondo recenti sondaggi, i due partiti, oppure un'ipotetica coalizione liberal-nazionale, arriverebbe al massimo al 16%. Opzione per la borghesia tedesca non da escludere in altra fase politica, ma oggi non realizzabile, considerato che l'AfD è ancora un partito poco rappresentativo nei Länder occidentali e alle prese con problemi interni.

Merkel, nel dibattito sugli aiuti ai Paesi della Ue in difficoltà, ha dimostrato una certa apertura ma allo stesso tempo un rifiuto netto della proposta iniziale che aleggiava tra i membri della Ue, concernente gli Eurobond.

È interessante rilevare come in questi mesi la cancelliera al suo interno abbia avuto il sostegno della Baviera, attraverso il suo presidente, nonché leader della bavarese CSU, Markus Söder. Questi ha incontrato proprio la Merkel, in Baviera, una settimana prima del vertice di Bruxelles del 21 luglio, dichiarando apertamente di sostenere la proposta della cancelliera sul Recovery fund. Il leader della CSU ha affermato: «*L'Europa deve rimanere autodeterminata e unita nel processo internazionale. Al momento c'è il pericolo che l'Europa si ritiri dalla scena mondiale. Sarebbe anche un passo indietro per i nostri valori come la libertà, i diritti umani e la democrazia. Se la Germania aiuta l'Italia e la Spagna, allora aiutiamo noi stessi - non solo economicamente, ma anche politicamente e culturalmente. Perché siamo tutti Europa*»².

La persistenza degli antagonismi nazionali, le vicissitudini e i compromessi all'interno della Ue in questi decenni non hanno spinto la Germania ad abbandonare lo spazio comunitario, che rimane, almeno per il momento, il luogo principale in cui concentrare gli sforzi per porre le basi di un incremento del proprio status di potenza.

L'intenzione della cancelliera Merkel e del suo Governo era quella di utilizzare gli strumenti già in essere all'interno della struttura europea. La Germania si trovava ad affrontare il confronto sugli strumenti europei per far fronte agli effetti dell'epidemia di Covid-19 proprio in concomitanza con l'avvio del proprio semestre di presidenza della Ue.

Il cambio di passo tedesco sul Recovery fund

La *Frankfurter Allgemeine Zeitung* sottoli-

neava come la Merkel, nel suo discorso al Bundestag dieci giorni prima che la Germania assumesse la presidenza di turno del Consiglio Ue, riferendosi al suo ormai più che decennale cancellierato, abbia visto e affrontato le diverse crisi che hanno attraversato l'Europa: «*Nella sua dichiarazione al Bundestag, la stessa Merkel si riferisce al decennio e mezzo che ha trascorso al Governo occupandosi dell'Europa, elencando le crisi che ha vissuto e contribuito a superare: la fallita Costituzione, la crisi finanziaria e la crisi dell'euro, e più recentemente "i grandi movimenti di rifugiati"*»³. Il giornale conservatore prosegue: «*Anche le incomprensioni e gli errori di valutazione si sono ripetuti più volte, ma tutto questo "non ha mai portato a una rottura, mai al rifiuto dell'Europa"*». L'interesse dell'imperialismo tedesco, edulcorato all'interno di una narrazione europeista, si delinea, proprio attraverso il quadro delle relazioni interne all'Ue, in direzione di un più saldo controllo su aspetti importanti delle politiche degli altri Stati europei. La posizione della Merkel e dei vertici politici dello Stato tedesco sulla questione degli aiuti finanziari nel frattempo mutava, continuando ad opporsi ai Coronabond ma aprendo la strada al Recovery fund. In sede Ue la Merkel ha cercato di mantenere un profilo basso e la trattativa è stata lunga ed estenuante. La *Süddeutsche Zeitung* ha sostenuto che «*non è la Germania che cerca un compromesso*»⁴, come se si volesse proteggere Berlino da un possibile fallimento del vertice oppure, considerate le diverse coalizioni in campo, non si volesse scontentare nessuno.

Da come è proseguito il vertice e la complessiva dinamica del confronto tra gli Stati, la volontà tedesca si è invece manifestata proprio nella ricerca di un compromesso che segnasse positivamente l'inizio della propria presidenza europea. La proposta Merkel-Macron ha anticipato l'iniziativa della Commissione europea. In sintesi, la proposta tedesca e francese prevedeva 500 miliardi di euro, a fondo perduto, da finanziare con l'emissione di bond Ue. Nel quinto giorno di trattative del vertice iniziato il 17 luglio, i Paesi della Ue si sono accordati sulla cifra di 750 miliardi di euro proposta dalla Commissione europea nel piano *Next generation Eu*, ma viene ridefinita la composizione tra i contributi a fondo perduto e i prestiti. I primi ammontano a 390 miliardi i secondi a 360. Dal punto di vista tedesco, la Germania si è spinta oltre la propria proposta originaria, anche a costo di attriti con i Paesi cosiddetti frugali, pur di salvaguardare un quadro comu-

ne europeo. La Germania in questi anni ha dato prova dello sforzo di puntellare, mantenere e salvare il mercato comune e la Ue. Con diverse impostazioni politiche ed economiche, a seconda della questione che si poneva all'ordine del giorno. Lo fece durante la crisi greca, con modalità differenti e più dure. Arrivando ad un passo dall'uscita della Grecia dall'euro, si pervenne ad un programma di prestiti alla Grecia seppur sottoposto a drastici piani di austerità, motivati anche dal fatto che la Germania era il Paese maggiormente esposto verso il debito greco. A Berlino si sono spesso spesi per una Brexit lieve, che non allontanasse ulteriormente Londra dal continente europeo. Infatti uno dei punti del programma della Merkel alla guida della presidenza europea riguarda l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue: *«Una sfida, quella di evitare un no deal, che la cancelliera ha deciso di intraprendere e che sarà uno dei fari della presidenza tedesca del Consiglio dell'Ue che inizia oggi e durerà, come di consueto, 6 mesi. L'idea, ha dichiarato, è quella di trovare una "buona soluzione" e raggiungere un accordo definitivo entro l'autunno»*⁵. Anche se nel discorso al Bundestag, prima dell'insediamento della presidenza Ue, la cancelliera avrebbe anche affermato di aspettarsi un no deal Brexit. Per la Germania è fondamentale rivestire un ruolo di primo piano nella composizione delle dispute e nei compromessi che possono determinare aspetti di fondo della cornice Ue. Con l'ulteriore elemento dato dallo scenario di una contrazione dell'export di significativi comparti del capitalismo tedesco. Il sito di statistica tedesco riporta alcuni dati sulla diminuzione del PIL degli Stati della Ue: *«In un confronto europeo, la crisi economica in alcuni Paesi è stata persino più forte che in Germania. Tra gli Stati membri per i quali sono già disponibili i dati per il secondo trimestre del 2020, la Spagna ha registrato la diminuzione maggiore rispetto al trimestre precedente con -18,5%, seguita da Portogallo (-14,1%) e Francia (-13,8%). Secondo gli ultimi dati, l'economia italiana si è contratta del 12,4%, mentre la Lituania ha registrato il calo più basso con il -5,1%. Per l'UE nel suo complesso, Eurostat ha annunciato un risultato preliminare di -11,9% nel 2° trimestre 2020 dopo -3,2% nel 1° trimestre 2020»*⁶.

Cosa è la Germania nella Ue e cosa la Ue è per la Germania

La moneta unica europea e la stessa cornice dell'Unione europea furono pensate per indebolire, contenere o quantomeno evitare che la

Germania diventasse una potenza di primo ordine in Europa. La Germania ha da sempre mantenuto un carattere rigido nel rispetto delle regole dell'Unione, per lo meno ha spesso preteso che gli altri Paesi rispettassero le regole comunitarie. Nonostante in questi anni all'interno della Ue vi siano state profonde divergenze tra gli Stati, nonostante la Ue sia in fin dei conti una sovrastruttura dove conta il peso dei singoli Stati, la Germania non si è sottratta al compito di tenerla in piedi. Al momento così come è strutturata la Ue, a Berlino riescono a riscuotere più vantaggi che svantaggi. Inoltre, le copiose diatribe che periodicamente vengono a galla, i nulla di fatto che spesso nel tempo hanno concluso gli incontri sui diversi dossier hanno comportato un prezzo che a Berlino al momento sono disposti a pagare. L'imperialismo tedesco ha la quota maggiore di PIL all'interno dell'Ue, dei 15.330 miliardi di euro, PIL della Ue, la Germania ha la quota maggiore con il 21%. La Germania, nel 2018, esportava il 59% all'interno dell'Ue di cui: Francia 8% e Paesi Bassi 7%; nei paesi extra-UE invece esportava per il 9% negli Stati Uniti e per il 7% in Cina. Anche la Germania per gli altri Stati della Ue rappresenta un buon partner commerciale: la Germania, sempre nel 2018, importava per il 66% dagli Stati membri dell'Ue: Paesi Bassi 14%, Francia 6% e Belgio 6%; per quanto riguarda i paesi extra-Ue aveva importato invece per il 7% dalla Cina e il 4% dagli Stati Uniti. Il mercato interno dell'Ue è esente da dazi ed è il più importante mercato di vendita di beni e servizi. Secondo alcuni dati del servizio di informazione dell'Istituto economico tedesco, (*Der Informationsdienst des Instituts der deutschen Wirtschaft, IWD*): *«Nel 2019, le aziende tedesche hanno esportato circa il 53% delle loro esportazioni nell'Ue-27, il che corrisponde a circa 700 miliardi di euro»*. L'imperialismo tedesco ha un profondo interesse ad una gestione politica a sé favorevole del mercato europeo, anche se non mancano divisioni e scontri sia a livello continentale sia interno.

La compagine dei Paesi frugali ha storici legami politici ed economici con la Germania, ma in questa ultima partita – tralasciando l'ipotesi di un gioco delle parti con Berlino – hanno costituito piuttosto un blocco a sé. Vedremo in futuro come si evolverà il rapporto politico tra questi Paesi e Berlino nel complesso europeo. Segnato invece da pregressi attriti è il rapporto della Germania con il gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia). Berlino ha, con i Paesi di

quell'area dell'Europa centro-orientale, un forte legame economico ma ad oggi il rapporto politico, per lo meno con alcuni di essi, sconta storiche e radicate diffidenze (che un basso profilo tedesco protratto per decenni non ha potuto superare del tutto), si misura con le possibilità di intervento di altre centrali imperialistiche (Stati Uniti in primis) e con nuovi disallineamenti rispetto alle attuali leadership. Su questo versante la partita dell'influenza tedesca appare quanto mai aperta, ma Berlino ha le sue importanti carte da giocare. Nel confronto sul fondo per la ripresa europea Berlino cede, quindi, su alcuni principi cardine della propria visione dell'Unione ma allo stesso tempo potrebbe avvantaggiarsi. È vero che tutti i Paesi della Ue hanno deciso di indebitarsi, cioè hanno dato mandato alla Commissione europea di indebitarsi a loro nome per una somma significativa, ma è anche vero che la Germania, a differenza dell'Italia, riceverà 28,8 miliardi di sovvenzioni a fondo perduto senza nessun prestito; questo potrebbe costituire un vantaggio in più per Berlino. Sono molti in casa tedesca a festeggiare gli accordi scaturiti da Bruxelles il 21 luglio. Secondo Pierluigi Mennitti, direttore responsabile della rivista quadrimestrale *Start Magazine*, «che la sponda dei principali istituti economici tedeschi sia stata decisa per il cambio di rotta di Angela Merkel nella gestione della crisi pandemica rispetto alle crisi precedenti viene confermato dalle reazioni dei loro presidenti all'indomani dell'accordo di Bruxelles. "È uno storico cambio di paradigma", per il capo dell'Istituto dell'economia globale Ifw di Kiel, Gabriel Felbermayr. "Una comune reazione solidale alla crisi", sostiene il presidente dell'Ifo di Monaco Clemens Fuest. E il responsabile dell'Istituto economico tedesco Diw di Berlino Marcel Fratzscher si spinge più avanti: "Il programma potrebbe essere la pietra angolare di un'unione fiscale europea"»⁷.

La vita dell'Unione europea non potrà che essere attraversata ancora da scontri con cui l'imperialismo tedesco dovrà fare i conti per mantenere il proprio status di potenza europea e ambire a giocare un ruolo nella contesa multipolare. Arrigo Cervetto scorgeva nel 1994 l'importanza del mercato europeo per la Germania, «la maggiore regione di libero scambio, per 372 milioni di abitanti e 7500 miliardi di dollari di PNL», affermando che la Germania era disposta a tutto per «non perdere la grande ed unica occasione della

sua storia». Oggi l'interesse strategico dell'imperialismo tedesco di egemonizzare il continente europeo permane e non si è perso per una asettica vocazione comunitaria. Anzi, se a Berlino vi è una predisposizione ad una maggiore coesione europea è proprio perché oggi la Germania gioca un ruolo politicamente più forte che in passato nella Ue, quindi in grado di misurarsi, nella rete delle relazioni interna alla costruzione comunitaria, con la sfida di incrementare la propria influenza sugli altri Stati. Ma non possiamo escludere che il continuo mutamento delle forze capitalistiche possa un domani mettere a dura prova il rapporto tra Germania, il perseguimento del suo interesse nazionale, e la costruzione europea, almeno per come finora si è configurata.

Gli sviluppi del confronto imperialistico globale, con i suoi effetti, risvolti, ricadute e interazioni con lo scenario europeo e le sue dinamiche, costituiranno un banco di prova per i piani egemonici dell'imperialismo tedesco nel vecchio continente.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

- ¹ www.destatis.de, Comunicato stampa n. 291 del 5 agosto 2020.
- ² "WirhabennurdieseneinenVersuch", *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 28 maggio 2020.
- ³ Johannes Leithäuser, DieKraft der Nüchternheit, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 19 giugno 2020.
- ⁴ "MeineMilliarden, decine Milliarden", *Süddeutsche Zeitung*, 19 giugno 2020.
- ⁵ «Brexit, Angela Merkel: "Ue si prepari a uscita senza accordo". Scontro Londra-Bruxelles sull'adesione alle norme comunitarie», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 1 luglio 2020.
- ⁶ www.destatis.de, Comunicato stampa n. 291 del 5 agosto 2020.
- ⁷ Pierluigi Mennitti, "Come gli economisti in Germania plaudono ai prestiti del Recovery Fund", *Start Magazine*, 22 luglio 2020.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 07/09/2020

IL VERTICE EUROPEO NELLA STAMPA TEDESCA: SPUNTI DI RIFLESSIONE

«In tutta l'UE, i capi di Governo hanno condotto una campagna per il compromesso raggiunto a Bruxelles e si sono visti vincitori»¹. Il 22 luglio *Handelsblatt* commentava così la conclusione del vertice europeo sul pacchetto di aiuti per le conseguenze del coronavirus. È un commento indicativo del fatto che la dimensione degli interessi nazionali ha dominato non solo la dinamica reale del confronto/scontro tra gli Stati europei, ma anche la percezione del vertice e dei suoi risultati. Da una prospettiva italiana l'analisi della stampa tedesca è particolarmente interessante al riguardo.

È necessaria una breve riflessione metodologica. Viene qui analizzata come fonte per il dibattito tedesco sul vertice la stampa borghese nei suoi principali quotidiani, come la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, la *Süddeutsche Zeitung* e *Handelsblatt*. Questo significa che le posizioni espresse non vanno considerate come “oggettive”, ma sempre come espressione di determinati interessi di frazioni della borghesia tedesca. Però proprio qui sta il loro valore: permettono di ricostruire il dibattito tedesco in termini di confronto tra differenti frazioni borghesi rispetto ad un tema cruciale quale quello della dimensione europea.

In Germania il vertice è stato atteso nei giorni precedenti nella stampa con toni tendenzialmente neutri. Questa linea si è espressa a livello politico nella posizione di Angela Merkel, la quale non aveva escluso che il vertice si concludesse con un nulla di fatto. Alla conclusione del vertice la Merkel si è detta soddisfatta del risultato e i partiti della Grande Coalizione, CDU e SPD, hanno accolto con favore il risultato finale delle trattative. Secondo il leader del gruppo parlamentare CDU/CSU, Ralph Brinkhaus (CDU), si è trattato di un «pacchetto storico per un'Europa forte». Per il dirigente CSU Alexander Dobrindt: «Il segnale delle notti a Bruxelles è che l'Europa è in grado di prendere decisioni insieme anche in tempi difficili». Achim Post, vice leader del gruppo parlamentare SPD, lo ha definito un «successo storico». I Verdi si sono espressi favorevolmente sull'accordo finale ma criticando le finalità dei soldi. Non sorprendentemente

forti critiche sono arrivate dall'AfD. Alice Weidel, ha attaccato: «Storicamente, c'è una sola cosa in questo vertice: mai prima d'ora un capo di Governo ha combattuto così a lungo e con tanta insistenza per il diritto di dare via i soldi delle tasse dei suoi cittadini ad altri su vasta scala come ha fatto Angela Merkel a Bruxelles». I liberali della FDP si sono detti soddisfatti per il risultato finale, ma ammonendo sui rischi di un'unificazione del debito a livello europeo.

La stampa tedesca ha analizzato il vertice e il risultato finale secondo una linea che, con gradazioni differenti da giornale a giornale, si potrebbe sintetizzare così: si tratta di un risultato positivo essere arrivati ad un accordo finale ma permangono ed emergono problemi vecchi e nuovi.

Uno degli aspetti principali che emerge nelle riflessioni delle firme tedesche riguarda il ruolo dell'asse tedesco-franco: è opinione diffusa e comune che il vertice abbia mostrato in modo inequivocabile che il rapporto tra Berlino e Parigi non costituisca più il motore della dinamica europea. La FAZ rappresenta una fonte illuminante da questo punto di vista. Klaus-Dieter Frankenberger, una delle firme principali della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, soprattutto in materia di politica estera, ha scritto che «non è più sufficiente che Germania e Francia si accordino su un corso; l'aspettativa che i partner lo seguano già da tempo è ormai superata. La leadership nell'UE è sempre una questione di persuasione»². Il 21 luglio, sempre sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, Hendrik Kafsack e Werner Mussle hanno ribadito che «il vertice ha dimostrato anche questo: la vecchia formula “Se Germania e Francia sono d'accordo, si pongono le basi per il successo” si applica meno che mai»³.

La capacità di Germania e Francia di dirigere l'evoluzione dell'Europa viene legata, nella stampa tedesca, alla presenza del gruppo dei “frugali” come nuova aggregazione di Stati con cui l'asse tedesco-franco deve fare i conti nell'azione in Europa. Questo è un altro aspetto molto presente nelle riflessioni tedesche. Ad esempio sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, il 22 luglio, Berthold Kohler scriveva che la volontà di riconoscere la

Germania e la Francia come leader dell'integrazione sta diminuendo non solo tra i membri del Gruppo Visegrad: «I “quattro frugali” vogliono anche continuare a stare insieme “lealmente e fermamente” per raggiungere risultati negoziali “che altrimenti sembravano impensabili”, come ha detto il cancelliere austriaco Kurz. L’“equilibrio di potere” nell’UE [...] è effettivamente cambiato da quando il motore franco-tedesco che aveva guidato l’accordo per decenni balbettava e sputava perché anche la sincronizzazione non era più giusta in esso»⁴. Questo spostamento negli equilibri interni dell’Europa è stato denunciato anche da Hendrik Kafsack: «La vecchia alleanza dell’“Europa liberale” non è più nella percezione del “parsimonioso”, e le forze all’interno dell’UE minacciano di cambiare»⁵.

Anche Klaus-Dieter Frankenberger ha sottolineato il ruolo dei Paesi “frugali” nelle difficoltà di trovare una sintesi europea tra i singoli Stati: «i cosiddetti “quattro frugali”, dalla cui parte si è schierato il Governo finlandese, hanno preso posizione con grande intransigenza. Questo e la caparbia dei Governi ungherese e polacco sulla questione dell’assegnazione dei fondi e dello Stato di diritto dimostrano quanto sia difficile trovare un accordo ragionevole su una base ampia»⁶.

Un episodio significativo è stata la nomina di Paschal Donohoe come presidente dell’Eurogruppo con l’appoggio dei “frugali” a scapito della spagnola Nadia Calviño appoggiata da Germania, Francia, Italia⁷. È da sottolineare come queste linee di frattura interne all’Europa non si sovrappongano necessariamente con le differenze dei partiti politici, dal momento che i Paesi scandinavi, tra i protagonisti del gruppo “frugale”, sono guidati da partiti socialdemocratici⁸.

Un aspetto rilevante da sottolineare è il ruolo indiretto della Brexit rispetto all’aggressività di questi Stati. Infatti molti articoli sottolineano come Olanda, Austria, Finlandia abbiano potuto sfruttare in passato la presenza inglese nel consesso europeo come “mina vagante” da controllare. Dopo la Brexit questo gioco non era ovviamente più possibile: «Con la Brexit, l’Olanda ha perso un importante alleato nell’UE e da allora cerca di colmare il vuoto lasciato dal Regno Unito. Il premier Rutte e il suo ministro delle Finanze Hoekstra si sono già fatti un no-

me come portavoce dei nord europei in diverse occasioni, ad esempio nelle aspre dispute sulla tassa digitale e sul budget dell’euro. È legittimo e necessario – viene fatto notare su *Handelsblatt* – far valere gli interessi finanziari dei contribuenti netti del Nord. Ma se Rutte emula troppo la Gran Bretagna, diventa pericoloso – sia per l’UE che per l’Olanda»⁹. Hendrik Kafsack ha sottolineato, il 20 luglio sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, come nel nuovo conflitto tra Nord e Sud si sia consumata «anche una sorta di “battaglia difensiva” contro un riorientamento della politica dell’UE»¹⁰. Lo stesso Kafsack e Werner Mussle il 21 luglio hanno scritto: «Per anni Paesi come i Paesi Bassi, l’Austria, ma anche la Germania hanno potuto nascondersi dietro il Regno Unito, che ha fatto da contrappeso alla Francia e agli Stati dell’Europa meridionale come l’Italia nei negoziati sul bilancio dell’UE. Ora Rutte e Kurz e i boss scandinavi sono costretti a unire le loro forze per diventare Cameron»¹¹. Sulla *Süddeutsche Zeitung*, Björn Finke, Matthias Kolb, Brüssel, Cerstin Gammelin hanno osservato che addirittura l’ex ministro dell’Economia tedesco Wolfgang Schäuble avrebbe incoraggiato questi Paesi ad assumere il ruolo di «cani randagi». Secondo loro, «svedesi, danesi, austriaci e olandesi – i cosiddetti Savvy Four – si sono considerati gli esecutori del patrimonio britannico: disciplina di bilancio, forze di mercato, buon governo, come sono stati chiamati di recente, quando i sistemi funzio-

Questo nuovo aggregato di interessi nazionali pone problemi alla Germania su due livelli. Da un lato, a livello europeo rispetto alla possibilità di Berlino di agire come uno dei motori principali e di spingere per soluzioni di sintesi efficaci rispetto agli scontri e alle rivalità inter-imperialistiche: «Sarà difficile per la Merkel riprendere il suo vecchio ruolo di mediatrice tra “Nord” e “Sud” come partner per lo più silenzioso degli “europei liberali”»¹³. Dall’altro, rispetto ai rapporti bilaterali con questi Paesi, in particolare l’Olanda. Su *Handelsblatt*, Ruth Berschens ha osservato che, in ogni caso, l’Olanda si presenta ora come un Paese che mette gli interessi nazionali al di sopra di quelli europei. Ciò significa che le coordinate politiche del continente si stanno spostando, anche e soprattutto dal punto di vista te-

desco. Per il Governo tedesco, il Paese confinante nel Nord-Ovest è tradizionalmente un alleato stretto. Non è più certo che questo partenariato rimarrà fiducioso come in passato. Alcuni olandesi ora obietterebbero certamente che la colpa è della Germania stessa¹⁴.

Dal punto di vista dei contenuti, un aspetto molto più presente nella stampa tedesca rispetto a quella italiana è la questione della possibilità di legare i finanziamenti ad una clausola sul rispetto degli standard dello Stato di diritto. Nel mirino soprattutto l'Ungheria di Orban. Alla fine è rimasta lettera morta ma ha avuto un ruolo rilevante nelle trattative. Anche su questo tema si è giocata la spaccatura tra Merkel-Macron e i "frugali". Al punto che Macron ha accusato quest'ultimi di aver giocato la loro opposizione a questa clausola in chiave strumentale per far saltare le trattative in generale¹⁵.

Dal punto di vista italiano e del confronto tra la stampa italiana e quella tedesca, due sono gli aspetti da sottolineare. Nella stampa tedesca la questione degli aiuti all'Italia non ha avuto un ruolo fondamentale rispetto ad altri temi in ballo nelle trattative. Inoltre, il ruolo dell'Italia e di Giuseppe Conte nelle trattative appare molto più marginale nella stampa tedesca.

In conclusione ci sono tre aspetti su cui riflettere. La stampa nazionale, nelle sue articolazioni, non solo riflette le posizioni di differenti frazioni della borghesia, ma anche gli interessi nazionali e le proiezioni internazionali delle diverse borghesie nazionali. È quindi sempre necessario un confronto più possibile internazionale per non cadere in trappole ideologiche e mantenere dritta la barra dell'internazionalismo. Gli altri due aspetti riguardano l'Europa e il rapporto della Germania con l'Europa. Da un lato, anche dalla lettura della stampa tedesca risulta ribadita la valutazione secondo cui l'Europa è sempre più lontana da un "salto di qualità" nella costruzione di una sovrastruttura statale a livello continentale. La permanenza degli interessi e degli egoismi dei singoli imperialismi e l'affermazione di un nuovo aggregato di Stati capace, se non di bloccare, quantomeno di ostacolare le trattative in Europa, dimostrano come la dimensione dello Stato nazionale continui a giocare un ruolo fondamentale nelle vicende europee. Dal punto di vista della Germa-

nia rimane invece aperta la questione del suo rapporto con l'Unione Europea e della capacità della sovrastruttura europea, così come costituita al momento, di essere il contesto adeguato alla rappresentazione e alla realizzazione degli interessi tedeschi. Per adesso la risposta continua ad essere positiva. Una delle motivazioni principali del sospiro di sollievo tedesco rispetto alla conclusione del vertice riguarda la tenuta del mercato interno europeo, fondamentale per le esportazioni tedesche¹⁶. Una condizione necessaria, certo, ma non per forza sufficiente per garantire un orientamento europeista della Germania. La questione rimane aperta.

NOTE:

- ¹ Matthias Benz, Ruth Berschens, Mathias Brüggmann, Sandra Louven, Donata Riedel, Gregor Waschinski, "Europa entgeht der Krise" (L'Europa sfugge alla crisi), *Handelsblatt*, 22 luglio 2020.
- ² Klaus-Dieter Frankenberger, "Was die Uhr geschlagen hat" (Cosa ha colpito l'orologio), *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (edizione online), 19 luglio 2020.
- ³ Hendrik Kafsack, Werner Mussle, "Die Allianz ist zerbrochen" (L'alleanza è rotta), *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 21 luglio 2020.
- ⁴ Berthold Kohler, "Die Risse werden breiter" (Le crepe si stanno allargando), *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 22 luglio 2020.
- ⁵ Hendrik Kafsack, "Abwehrschlacht des „liberalen Nordens" (Battaglia difensiva del "nord liberale"), *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (edizione online), 20 luglio 2020.
- ⁶ Klaus-Dieter Frankenberger, "Was die Uhr geschlagen hat".
- ⁷ Hendrik Kafsack, Werner Mussle, "Die Allianz ist zerbrochen".
- ⁸ *Ibidem*.
- ⁹ Ruth Berschens, Gipfel des Geizes (Vertice di avarizia), *Handelsblatt*, 21 luglio 2020.
- ¹⁰ Hendrik Kafsack, "Abwehrschlacht des „liberalen Nordens".
- ¹¹ Hendrik Kafsack, Werner Mussle, "Die Allianz ist zerbrochen".
- ¹² Björn Finke, Matthias Kolb, Brüssel, Cerstin Gammel, Hurra, wir leben noch (Evviva, siamo ancora vivi), *Süddeutsche Zeitung* (edizione online), 21 luglio 2020.
- ¹³ Hendrik Kafsack, "Abwehrschlacht des „liberalen Nordens".
- ¹⁴ Ruth Berschens, "Gipfel des Geizes".
- ¹⁵ Hendrik Kafsack, "Abwehrschlacht des „liberalen Nordens".
- ¹⁶ Vedi per esempio Cerstin Gammel, "Merkels Kompromiss belohnt Deutschland – und seine Bürger" (Il compromesso della Merkel premia la Germania – e i suoi cittadini), *Süddeutsche Zeitung* (edizione online), 23 luglio 2020.

L'IMPERIALISMO ITALIANO E IL SUO DESTINO IN LIBIA E OLTRE, CENNI SU UN DIBATTITO

Arretramento o regresso?

Gli sviluppi sul campo in Libia – dove l'intervento, diretto o meno, di centrali imperialistiche e potenze regionali prefigura ormai un processo di spartizione – continuano a non rivestire alcuno spazio significativo nel dibattito politico imperniato sui nomi di punta dei vari schieramenti della politica borghese e destinato alla fruizione mediatica di massa. I temi, i toni, i registri continuano ad essere quelli di una campagna elettorale permanente. Con il risultato paradossale che, in una fase storica in cui i richiami all'identità e all'interesse nazionali sono tornati, non di rado sguaiatamente, alla ribalta, la questione delle sorti della presenza italiana in quella che può essere considerata una delle più antiche, più economicamente e geopoliticamente rilevanti, sfere di influenza di Roma, continua ad essere relegata al rango di faccenda minore, non degna dei riflettori del dibattito pubblico, se non sporadicamente, in occasione di momenti di accelerazione delle dinamiche in corso nel quadro libico. La chiave interpretativa più ricorrente, la formulazione più frequente del problema libico per l'imperialismo italiano, nel degradato e degradante scenario della competizione politica, rimane quella dell'allarme-immigrazione. E questo dice molto sulla gravità, dal punto di vista degli stessi interessi strategici dell'imperialismo italiano, del decadimento di un personale politico e dei suoi ambiti formativi. Un processo questo che deve essere indagato nei tempi lunghi di un mutamento dei connotati capitalistici italiani, di una ridefinizione degli equilibri del tessuto della formazione sociale capitalistica in Italia e dell'abbandono di modalità di azione e intervento che, invece, caratterizzano ancora altre centrali imperialistiche e potenze emergenti nella regione.

In questo processo di scadimento del mondo politico dell'imperialismo italiano sussistono però ambiti più ristretti e meno assorbiti dai ritmi e dalle logiche della campagna elettorale permanente che continuano a produrre valutazioni, riflessioni e proposte che esprimono tanto lo sforzo di porsi in ascolto, in sintonia e in un ruolo di funzionalità rispetto agli interessi di frazioni borghesi italiane ancora coinvolte nelle dinamiche di una competizione imperialistica internazionale che non può essere affrontata solo, e principalmente, con la strumentazione della demagogia elettorale, quanto le incongruenze, i limiti le diffi-

coltà che in Italia sconta, oggi più che in altre fasi, il tentativo di dare vita e un adeguato livello qualitativo a questi ambiti di riflessione politica borghese.

L'impianto di fondo, gli spunti e le considerazioni che ne derivano, l'approccio complessivo ad alcuni dei temi più nevralgici della politica estera di Roma, fanno dell'articolo di Dario Fabbri, sul numero di luglio di *Limes*, un contributo non frequente e non scontato nella pubblicistica e nel dibattito politico della borghesia italiana¹. I criteri di base di quest'analisi del declino della proiezione italiana nelle aree più prossime ai confini nazionali – Libia in primis – sono prevedibilmente distanti dall'impianto metodologico marxista e non ci appaiono convincenti. Far derivare in linea retta, in maniera sostanzialmente univoca, il grave processo di indebolimento del profilo internazionale dell'Italia e delle sue capacità di assicurarsi basilari sfere d'influenza dall'invecchiamento demografico e dal mutamento antropologico che ne deriverebbe è argomentazione troppo limitata e approssimativa. Se è condivisibile che il declino delle capacità di azione politica/militare dell'imperialismo italiano abbia assunto ormai una «dimensione antropologica» che va oltre i limiti e le peculiarità della specifica dirigenza politica, questa dimensione non può che essere ricondotta ad un processo storico che contempli come momento centrale gli sviluppi di una formazione economica-sociale capitalistica, con i loro effetti sulle condizioni di vita della popolazione e delle classi da cui è composta, su psicologie collettive e stili di vita, i mutamenti interni agli assetti delle frazioni borghesi, i rapporti e la dialettica tra la borghesia e il suo potere politico. Se è lecito e utile individuare nella «cifra antropologica», nel «fattore umano», un criterio con cui affrontare il declino dell'imperialismo italiano e del suo personale politico, lo può essere solo nel quadro del percorso storico della società capitalistica e di una società capitalistica. E proprio questo è assente nell'impostazione di Fabbri e ciò rende fatalmente fragili e «leggere» le sue considerazioni. Senza raggiungere la dimensione antropologica di una specifica classe politica borghese, espressa da una società capitalistica e dalle sue dinamiche complesse, senza diventare carne e sangue di uno specifico fattore umano di una specifica storia sociale (e come tale analizzabile nelle sue cause profonde così come negli spazi e

nei limiti della sua influenza), categorie come le «*esigenze ancestrali*», l'attitudine «*imperialista*» di una cittadinanza, risultano grimaldelli ideologici incapaci di andare nel profondo e suscettibili a prestarsi a troppi utilizzi. Pur su questa base friabile, alcuni dei giudizi colgono con forza "impressionistica" singoli fattori del degrado dello status imperialistico dell'Italia. Il punto di partenza è espresso con nettezza: l'Italia non ha più un «*estero vicino*», «*manca di cruciale profondità difensiva*». Sul tronco di una popolazione sempre più senile e relegata al di fuori della storia sono cresciuti molteplici elementi di una deriva politica. L'ormai consolidata prevalenza di una diffusa concezione economicistica che, sprofondando «*nell'illusione che la politica estera sia informata dalla convenienza finanziaria*», ha pretesto di confinare nel passato la questione della forza e della violenza, si è coniugata con il dogma di un potere negoziale sistematicamente estraneo all'impegno militare e con la grande costruzione ideologica dell'Europa come centro propulsore di ogni male o di ogni bene per gli interessi nazionali. Proprio in rapporto alla distorta rappresentazione di un quadro europeo come sponda salvifica a cui rivolgersi puntualmente (o come, in forma specularmente errata da parte degli euroscettici, origine di ogni colpa), la prosa di Fabbri trova le formule più efficaci: lo «*spazio comunitario è soltanto un foro in cui si sfidano nazioni reali*» e appellarsi ad esso alla ricerca di una soluzione politica per i propri interessi nazionali o per questuare aiuti finanziari senza condizionalità non può che sospingere un «*ulteriore scadimento di caratura strategica*».

La proiezione militare della Turchia in Libia, storica area di influenza italiana, ha messo drasticamente in luce queste derive e la gravità a cui sono giunte. Ankara «*non vanta organizzazione o mezzi migliori dei nostri. Si trova in condizioni di netta povertà, non possiede i fondi necessari all'espansione*». Eppure ha saputo ritagliarsi un ruolo preminente anche in Libia, scioccando un imperialismo italiano ormai incapace di andare oltre miopi e infruttuosi criteri economicistici e di tracciare essenziali linee rosse sul terreno. Sul giudizio finale di Fabbri – un impegno turco sproporzionato e destinato a mostrarsi critico – concorda sostanzialmente, sullo stesso numero di *Limes*, Luca Raineri². Ma il suo impianto complessivo mostra anche significative differenze. L'impegno turco in Libia potrebbe in realtà non rivelarsi così ostile all'Italia, sia in termini di equilibri politici sul campo sia in termini di ridefinizione dei confini marittimi nel Mediterraneo orientale e di «*geopolitica degli idrocarburi*» (l'Eni non avrebbe perso

terreno in Libia e la compagnia petrolifera nazionale turca costituirebbe un rivale meno pericoloso di attori europei e asiatici). Oltre al fatto che, impegnandosi nella complessa partita dei poteri libici, la Turchia potrebbe finire per «*svenarsi*».

Differenti valutazioni, un dato

Se Fabbri vede nella controversa vendita di due fregate all'Egitto l'ennesima manifestazione di un'incoerenza e di un'incapacità da parte dell'Italia di andare oltre logiche economiche immediate, al punto di favorire la capacità militare di una potenza regionale schierata sul fronte opposto in Libia, il direttore responsabile di *RID*, Pietro Batacchi, esprime una valutazione di segno diametralmente opposto³. L'Egitto non solo rappresenta un «*fattore stabilizzatore*» nella regione, ma è un «*partner strategico dell'Italia*». A questo dato, poggiante sui numeri dell'interscambio commerciale e sul controllo da parte dell'Eni del giacimento di gas naturale di Zohr, in acque egiziane (il più grande giacimento di gas naturale del Mediterraneo), si sarebbe aggiunta anche la funzione del Cairo di contrappeso all'attivismo turco nell'area.

Il dinamismo di Ankara in Libia è descritto in termini ormai drammatici per le sorti della presenza economica italiana nell'editoriale di Riccardo Ferretti nel numero di luglio di *Panorama Difesa*⁴. L'intervento economico della Turchia non si limiterebbe alle attività petrolifere, ma starebbe spaziando dalla ricostruzione delle infrastrutture danneggiate o distrutte nei combattimenti alla costruzione di nuovi impianti energetici nel quadro di un progetto di potenziamento infrastrutturale che ricorderebbe il trattato siglato dal Governo Berlusconi e da Gheddafi nel 2008, poi cancellato dalla campagna militare guidata dalla Francia nel 2011. Infine, la rivista specialistica italiana, segnala, sulla base di fonti turche, un processo di radicamento militare che, comprendendo anche una base navale a Misurata, potrebbe consentire alla Marina turca di rafforzare la propria presenza mediterranea. Di fronte a questa minaccia, Roma dovrebbe cercare di assumere un ruolo preminente nel cercare di compattare un fronte europeo che possa costituire per gli attori libici «*una "terza via" rispetto a quella della sudditanza rispetto ad Ankara o Mosca*» e contemporaneamente favorire un rinnovato impegno di Washington in quest'area. Evidentemente la valutazione sulle possibilità e modalità di azione dell'Italia differisce sostanzialmente da quella di Fabbri, ma la conclusione è comunque formulata in termini drastici: «*Certamente, la situazione è complessa e l'atteggiamento intimidato*

torio adottato negli ultimi mesi dalle forze navali turche innalza la probabilità di incidenti, ma se non vogliamo sparire come potenza regionale, riducendoci a mera appendice dell'Europa, qualche rischio dovremo pur correrlo».

Tra le differenze e le divergenze di questo dibattito, si staglia un dato incontrovertibile e molto indicativo. L'Italia è chiamata a rapportarsi ad un intervento turco che ha potuto spargliare le carte e proiettare Ankara tra i principali protagonisti della spartizione libica con un impegno militare sostanzialmente contenuto. La Turchia è tornata attore fondamentale della partita libica, dopo oltre un secolo dalla conquista italiana, con un dispiegamento di uomini e mezzi tecnicamente e operativamente lungi dall'essere proibitivo per l'imperialismo italiano. *RID* di luglio ha enumerato il dispositivo militare turco impegnato in Libia a sostegno del Governo di Accordo nazionale di Tripoli: oltre 10mila miliziani siriani filoturchi, 300-400 consiglieri militari turchi, decine di droni armati, sistemi veicolari per la guerra elettronica e una fregata impegnata a fornire copertura contro i droni emiratini impiegati a supporto delle forze del feldmaresciallo Khalifa Haftar. *Panorama Difesa* ha citato i dati dell'Osservatorio siriano per i diritti umani (SOHR) per fornire un dato più preciso dei miliziani siriani inviati alla Turchia in Libia al primo giugno: 11.600, di cui 351 già caduti nei combattimenti. Non si tratta di un dispiegamento che renderebbe impossibile per l'imperialismo italiano un intervento sul campo volto non solo a vigilare quanto meno su determinate linee rosse per rafforzare l'azione di salvaguardia di ciò che rimane di una storica sfera di influenza ma anche a lanciare un messaggio in più direzioni nel perimetro del confronto internazionale. Dal travagliato contesto libanese è giunta un'ennesima dimostrazione di come reattività politica e disponibilità all'impegno militare possano costituire i presupposti per il raggiungimento o la tutela di un alto profilo in più snodi. Parigi e Ankara sono state tra le prime capitali a inviare alcuni dei loro massimi esponenti politici dopo le esplosioni del 4 agosto, con precise ed esplicite manifestazioni della volontà di giocare un ruolo di primo piano nella ricostruzione dell'area del porto di Beirut e di ridefinizione del quadro politico nazionale (su questo secondo, delicatissimo, versante ha insistito il presidente francese Emmanuel Macron, primo leader estero a visitare la capitale libanese, il 6 agosto, dopo le esplosioni e tornato successivamente a Beirut una seconda volta in meno di un mese).

La scelta di Ankara di innalzare drastica-

mente il proprio profilo su una molteplicità di scenari potrebbe effettivamente comportare costi gravosi, e non solo in termini strettamente finanziari. Ma rimane il fatto che è bastata una disponibilità da parte turca a schierare sul campo una forza limitata per far precipitare la crisi di capacità di proiezione imperialistica di Roma, forse addirittura la capacità ormai di prevedere concretamente un autonomo sforzo bellico come effettiva opzione nell'attuale fase di competizione globale. La valutazione di Fabbri è che solo «*un approccio massimalista, di matrice violenta*», la disponibilità «*a fare la guerra*» o almeno a minacciarla credibilmente, potrebbero consentire all'Italia di risalire la china dal baratro libico. Per concludere comunque che si tratterebbe ormai di una «*svolta strategica, posta oltre le nostre possibilità*». Altri, come Ferretti, concedono più credito al recupero di terreno tramite una comunque audace iniziativa diplomatica. Ma in entrambi i casi appare ormai sul tavolo, calata con più o meno perentorietà, l'ipotesi, la prefigurazione di un imperialismo italiano escluso – nel giudizio di Fabbri – dal «*cortile domestico, relegato nel nucleo originario*», fino a diventare «*campo di battaglia per altri imperi e nazioni, inclini a compiere quanto non sappiamo più concepire*» o – nella prosa meno vibrante di Ferretti – a rischio di «*scompare come potenza regionale*».

Il problema sollevato è importante e non può essere aggirato. La questione oggi emersa con forza nell'analisi della condizione attuale dell'imperialismo italiano attiene – più che all'efficienza operativa – alla stessa capacità di concepire, prevedere e impostare politicamente un'azione militare sostenibile e finalizzata a puntellare una posizione negoziale in uno spazio strategico. Non si tratta di un problema connaturato da sempre all'imperialismo italiano e alla sua dimensione politica. È un problema che non può lasciare indifferenti i soggetti rivoluzionari che operano direttamente in questo contesto imperialistico.

M. I.

NOTE:

¹ Dario Fabbri, "Così l'Italia ha perso il suo estero vicino", *Limes*, n. 7/luglio 2020.

² Luca Raineri, "Nelle Libie non tutto è perduto", *Limes*, n. 7/luglio 2020.

³ Pietro Batacchi, "Le FREMM all'Egitto ed il grande gioco nel Mediterraneo", *RID* (Rivista Italiana Difesa), luglio 2020.

⁴ Riccardo Ferretti, "L'ultima chance per l'Italia di non sparire dalla Libia", *Panorama Difesa*, luglio 2020.

LA BATTAGLIA PER LE PRESIDENZIALI AMERICANE NEL SOLCO DI UNA SPACCATURA POLITICA

La scelta del prossimo presidente degli Stati Uniti d'America del 2020 avverrà il tre novembre e sarà la cinquantanovesima elezione presidenziale nella storia dell'attuale primo imperialismo mondiale.

La campagna elettorale è iniziata in un clima di indubbia polarizzazione e allo stato delle cose non si avvertono segnali di un cambio di rotta. Se in campo repubblicano lo slogan pare essere “o con noi o con gli anarchici-socialisti e amici della Cina”, da parte democratica si grida “o con noi o con l'incompetenza e l'odio al potere”. La spaccatura nella politica statunitense che abbiamo evidenziato analizzando le scorse elezioni presidenziali, con la vittoria sul filo di lana di Donald Trump, non si è ricomposta, anzi, oggi pare ancora più evidente.

La Convention Democratica

Prima della Convention Democratica (DNC), il candidato alla Casa Bianca del Partito Democratico, Joe Biden, e l'ex rivale, il senatore del Vermont Bernie Sanders, avevano dichiarato di essere giunti ad un accordo sui delegati alla convention nazionale. Sanders, lo ricordiamo, aveva abbandonato il confronto con l'ex vicepresidente Biden già nel mese di aprile. Tale accordo doveva garantire una “equa rappresentanza” affinché i progressisti, vicini a Sanders, potessero avere voce in capitolo nel redigere la piattaforma del partito.

Sanders e Biden avevano annunciato l'accordo in una nota comune al fine di dimostrare la compattezza del partito in campagna elettorale.

Da questo punto di vista un elemento di una certa “delicatezza” pare essere la questione energetica e la relativa questione climatica.

Secondo un sondaggio del Wall Street Journal/NBC News, il 23% degli elettori di età compresa tra i 18 e i 34 anni dichiara di votare esclusivamente in base alle questioni climatiche. Fattore questo che starebbe molto a cuore a Varshini Prakash, cofondatore del gruppo di giovani attivisti “Sunrise Movement” nonché membro della task force sul clima di Biden e “uomo” di Sanders. Un'area politica questa molto sensibile alle questioni ambientali e da sempre contraria al sistema di estrazione, di petrolio e gas, denominato fracking. Il fracking, che consiste nel far esplodere acqua, sabbia e sostanze chimiche nella roccia per estrarre petrolio e gas è in uso in vari Stati tra cui Texas, Ohio e New Mexico (mentre è proibito in altri tra cui Maryland e il Vermont, lo Stato

di Sanders). Oltre a questi, un altro Stato sicuramente suscettibile per quanto riguarda la questione energetica è sicuramente la Pennsylvania. Trump si è sempre proposto come il presidente che sostiene la tradizionale economia dell'industria energetica, soprattutto per quanto riguarda le miniere di carbone e i giacimenti petroliferi. Inoltre il Tycoon va affermando che con Biden sono a rischio i posti di lavoro del settore energetico per via delle sue posizioni “liberal”, affermando che centinaia di migliaia di elettori della Pennsylvania, se vinceranno i democratici, sono prossimi alla disoccupazione. Il senatore democratico della Pennsylvania, Bob Casey, pur dichiarandosi fiducioso per la vittoria di Biden, ha messo in guardia il candidato democratico sulla capacità di Trump di far presa su un ampio elettorato operaio, una cosa che non aveva mai visto esercitare da nessun altro candidato repubblicano.

Sanders dichiara che lotterà per porre fine al fracking, mentre Trump lo invoca come strumento per portare gli Stati Uniti a diventare il primo produttore mondiale di gas e petrolio¹. La posizione ufficiale di Biden, non così estrema come quella di Sanders, si fa quindi meno determinata e più attaccabile, quando afferma di voler vietare nuovi permessi per le trivellazioni di petrolio e gas su suolo federale e offshore, mentre esclude di voler incidere su tutti quelli già esistenti. A chi lo attacca dicendo che vuole chiudere l'industria del gas naturale, il candidato democratico afferma di voler bloccare soltanto i nuovi contratti d'affitto sui terreni federali.

Al di là di queste posizioni e correnti ambientaliste, non nuove in seno al Partito Democratico, l'ultima convention ha dimostrato come la corrente moderata è risultata essere predominante all'interno del partito, anche nella scelta della vicepresidenza democratica.

Una convention per la prima volta interamente “virtuale”, presentata come fosse un programma televisivo più che come il solito grande raduno.

Si sono così succeduti vari interventi tutti volti a dimostrare come la riconferma di Trump sarà la riconferma dell'inettitudine e dell'odio.

Michelle Obama, la vera “star” del primo giorno di lavori, ha affermato che «*se abbiamo una speranza di mettere fine a questo caso, dobbiamo votare per Joe Biden, perché ne dipendono le nostre vite*».

Sanders, invece, ha attaccato Trump per la gestione della pandemia da coronavirus: *«Trump ha messo la nostra vita a rischio, ha attaccato gli scienziati, non ha messo a disposizione mascherine e protezioni per i nostri medici e infermieri. Le sue azioni hanno diffuso la pandemia»*.

Il senatore del Vermont ha il compito non semplice di convincere l'ala progressista del partito a sostenere massicciamente il moderato Biden e allora insiste sulla pericolosità di Trump, sul rischio della fine della democrazia, sulla crisi economica, sulle divisioni interne al Paese fomentate se non create dal Tycoon: *«è un incapace che porta il Paese verso l'autoritarismo. [...] Ne va della sopravvivenza della democrazia nel nostro Paese. [...] Il prezzo del fallimento è troppo alto per poterlo immaginare»*.

Poi è giunto il momento dell'intervento di Alexandria Ocasio-Cortez, alla quale è stato concesso soltanto un minuto. Alcuni commentatori hanno letto il fatto come un affronto all'ala progressista, notando che ad alcuni repubblicani anti-Trump è stato dato più tempo per parlare. Ocasio-Cortez è stata un'importante sostenitrice della campagna di Sanders e dopo il suo ritiro ha sostenuto Biden, ma ha anche affermato di lottare per influenzare la piattaforma del partito verso posizioni più marcatamente di sinistra (ha co-presieduto la task force sul clima). Eppure nel suo intervento non ha mai citato Biden, segno questo comunque di una certa "divisione" interna alle anime del partito: *«In un momento in cui milioni di persone negli Stati Uniti sono alla ricerca di profonde soluzioni sistemiche alla nostra crisi di sfratti di massa, disoccupazione e mancanza di assistenza sanitaria e per amore di tutte le persone, con la presente appoggio la nomina del senatore Bernard Sanders del Vermont a presidente degli Stati Uniti d'America»*.

Vari commentatori hanno affermato che il suo discorso non va visto come un attacco a Biden, ma piuttosto come parte della prassi standard della Convention Democratica, dove ogni candidato che si assicura un numero sufficiente di delegati è idoneo ad essere "nominato" per il partito. Possiamo quindi affermare che le dichiarazioni di Ocasio-Cortez sono state una sorta di nomina simbolica di Sanders per riconoscerne il ruolo all'interno del partito, più che un attacco a Biden. Però nel suo discorso non ha menzionato il candidato ufficiale democratico e questo è sicuramente un fatto da tenere in considerazione.

Non solo democratici, quindi, alla "festa democratica". Nel tentativo di capitalizzare le spaccature in seno all'avversario repubblicano,

ampliate o prodotte dalla discesa in campo di Trump, il Partito Democratico ha aperto la porta ai dissidenti repubblicani.

Infatti, uno dei discorsi più commentati sui vari social network è stato indubbiamente quello dell'ex governatore dell'Ohio, John Kasich: *«Quel che è successo in questi anni è stato drammatico: Trump ha tradito tutti i valori conservatori»*. Kasich cerca così di fare breccia nei dubbi dell'elettorato moderato, spaventati dall'emergere dell'ala progressista, ma riluttanti di fronte alla polarizzazione imposta da Trump: *«l'America è a un bivio [...] la posta in gioco in queste elezioni è più grande di qualsiasi altra nei tempi moderni»*.

Coesione contro divisione, è un sorta di mantra riportato in quasi tutti i discorsi. E così interviene il governatore di New York, Andrew Cuomo, il quale nei giorni più drammatici della pandemia da coronavirus nella Grande Mela era visto come l'anti-Trump per antonomasia: *«Abbiamo bisogno di un leader buono come il nostro popolo, un leader che possa unificare, non dividere. [...] Joe Biden è colui che può risanare l'anima dell'America, ed è esattamente ciò di cui il nostro Paese ha bisogno oggi»*. Certo, se però i toni sono quelli da "Bene vs Male", la ricomposizione è assai difficile. Con questi toni i democratici seguono la scia della polarizzazione imposta da Trump. Si richiama l'unità contro la disgregazione ma quando si cita Trump la democrazia è in pericolo, la vita stessa è in pericolo.

Neanche Barack Obama si discosta da questa linea, quando afferma che la rielezione di Trump: *«mette a rischio la nostra democrazia»*, una rottura drammatica con la diplomatica tradizione che lega i 45 inquilini della Casa Bianca, da Washington a Trump. Obama addirittura richiama l'esigenza di una sorta di nuovo internazionalismo che debba contrastare l'egemonia autoritaria di Cina ma soprattutto della Russia, di cui il caso Navalny è soltanto l'ultimo crimine, sottintendendo il legame "personale" tra Trump e Putin.

Eppure, tra richiami al progressismo ed improbabili "ennesime" nuove internazionali borghesi, la conferma della corrente moderata come principale corrente del Partito Democratico è evidente, anche nella candidatura alla vicepresidenza. Presentata come una "pioniera", un "vaccino contro il razzismo", Kamala Harris è una moderata a tutti gli effetti. Cinquantacinque anni, origini indo-giamaicane, è ex procuratore distrettuale di San Francisco ed ex Attorney General della California. È attualmente l'unica donna nera a sedere in Senato e la seconda ad esservi mai stata eletta, ma le sue posizioni sono tutt'altro che progressiste, anche al di là dei richiami alla lotta delle donne e so-

prattutto delle donne afroamericane per il loro diritto al voto: *«Senza clamore né riconoscimento, si organizzarono, si mobilitarono, marciarono e lottarono, non solo per votare, ma per ottenere posto al tavolo delle decisioni. Sono loro ad averci dato, a noi che siamo venuti dopo, le opportunità di cui adesso godiamo. Aprendo la strada alla leadership pionieristica di Barack Obama e di Hillary Clinton»*. Il richiamo a esponenti come Obama e Clinton è un chiaro saluto alla propria corrente moderata di appartenenza.

È presente nei discorsi dei vari intervenuti anche il senso e il segno della passata sconfitta. Ad esempio nel discorso della governatrice del Michigan, Gretchen Whitmer. Whitmer ha raccontato il ruolo svolto da Biden nel salvataggio dell'industria dell'auto avvenuto durante l'amministrazione Obama, un chiaro invito al voto operaio. Il Michigan è stato uno degli elementi chiave per la vittoria di Trump nel 2016 (Stato perso dai democratici solo per circa diecimila voti), quando nella storia recente di tale Stato è sempre risultato essere un dominio democratico.

A chiudere la kermesse democratica ovviamente abbiamo il discorso di Joe Biden, 77 anni, che, accettando la nomination, ha avuto modo di affermare: *«Uniti supereremo questa stagione di tenebre. [...] Il mio piano economico si basa su lavoro, dignità, rispetto e comunità. [...] Il presidente continua a dirci che il virus sparirà, continua ad aspettare il miracolo. Non ci sarà nessun miracolo. Dal primo giorno metteremo in atto la strategia nazionale che stiamo studiando da marzo. Svilupperemo test rapidi con risultati immediati. Equipaggeremo medici e infermieri, e gli equipaggiamenti li produrremo qui in America così non dovremo ringraziare la Cina o altri Paesi per aver protetto la nostra gente. [...] Abbiamo un presidente che non si prende responsabilità di niente, uno che dà sempre la colpa agli altri. Se verrà rieleto, saprete cosa aspettarvi: il numero dei morti per il Covid continuerà a crescere sempre di più, così come la gente a perdere il posto di lavoro. [...] Questa campagna elettorale non è per conquistare voti, è per conquistare l'anima dell'America»*.

Uniti, coesi, ma se la battaglia è tra il bene contro il male, il solco della spaccatura è destinato a restare se non aumentare.

Abbiamo più volte affermato sulle pagine di questo giornale come uno dei punti di forza dell'attuale Amministrazione statunitense risieda nella svolta impressa in politica estera, dove si rinuncia ai consessi internazionali, che vengono avvertiti come non più favorevoli, e si prediligono accordi bilaterali diretti con i singoli Paesi, in modo da evitare l'azione o il

formarsi di raggruppamenti ostili. Un nuovo modo di intendere le relazioni internazionali, figlio del relativo indebolimento statunitense ma capace di affermarsi dato il ruolo di primo imperialismo mondiale degli Stati Uniti. Uno stato delle cose di cui anche l'eventuale vittoria democratica non potrà non tenerne conto.

L'ex vicepresidente Biden ha di recente affermato che sul piano militare cercherà di ridare nuove energie alla Nato, con la promessa di riallacciare i rapporti coi leader europei all'insegna del "We're back", cioè "noi siamo tornati". Questione al momento rimasta molto sul vago. Inoltre segnaliamo, per quanto oggi traspare dalla stampa statunitense, che tutto un personale politico vicino all'ex presidente Obama sarebbe al lavoro per la "ricostruzione" del *National Security Council*, ridimensionato dall'Amministrazione Trump, un organo con funzioni di consulenza su questioni concernenti la sicurezza nazionale, l'ambito militare e la politica estera all'interno della Casa Bianca.

Quello che possiamo affermare è che la svolta trumpiana a nostro giudizio non può essere cancellata, ma può essere, entro certi limiti, rimodulata.

La Convention Repubblicana

Molti commentatori, nostrani e d'oltre oceano, hanno presentato la Convention Repubblicana come un "one man show". Donald Trump ha fatto valere il suo ruolo di leader, presentato come il salvatore della patria di fronte al pericolo della pandemia.

Non sono mancati interventi sul ruolo internazionale degli Stati Uniti guidati da Trump. Nikki Haley, 48 anni, inviato Usa alle Nazioni Unite, considerata la principale antagonista di Kamala Harris, ha dichiarato: *«Il presidente è stato duro con la Cina, duro con l'Iran e ha vinto. Ha usato con il mondo le parole di cui il mondo aveva bisogno»*, per poi affermare che Joe Biden è un bene per l'Iran e per l'Isis e che viene visto di buon occhio anche dal partito comunista cinese.

In tutti gli interventi Trump è stato presentato come un uomo che ama profondamente l'America, non è razzista, è l'unico in grado di difendere lo stile di vita americano contro i socialisti che vogliono distruggere l'America.

Molto spazio è stato lasciato alla "gente comune", come ad esempio all'infermiera della West Virginia che ha ringraziato Trump per la sua politica durante la pandemia che ha salvato svariate vite umane, a cui è seguito un video in cui venivano illustrati gli errori dell'Oms e dei democratici nel contrastare il coronavirus. Non sono quindi mancati altri interventi come quello dell'ex veterano della Seconda guerra mondiale o del responsabile dell'organizzazione

no-profit *Turning Point Usa* che ha lo scopo di educare, formare e organizzare gli studenti per promuovere i principi della responsabilità fiscale, del libero mercato e del governo limitato.

Interventi sentimentali, quindi, a difesa del “burbero” Trump, ma non solo. Così abbiamo Andrew Pollack, che rilancia il diritto alla difesa personale anche se nel 2018 ha perso la figlia nel massacro al liceo di Parkland, in Florida, e i “famigerati” coniugi McCloskey, che a fine giugno, durante le manifestazioni guidate dal movimento *Black Lives Matter*, si presentarono fuori di casa armati, a St. Louis, lui con un fucile d’assalto, lei con una pistola, puntando le armi contro i manifestanti, nel chiaro intento di difendere la loro proprietà contro una “folla selvaggia”.

Il vicepresidente Mike Pence, invece, è intervenuto con un attacco diretto a Biden: *«Il tema di queste elezioni non è tanto se l’America sarà più conservatrice o più liberale, più repubblicana o più democratica. La scelta in queste elezioni è se l’America resterà l’America»*.

Al di là della rappresentazione unitaria della Convention Repubblicana, di certo non mancano le divisioni interne al Gop. È recente la notizia, riportata dal *New York Times*, secondo la quale un gruppo di oltre 70 alti funzionari della Sicurezza Nazionale repubblicana ed ex membri repubblicani del Congresso hanno espresso il loro sostegno alla campagna di Joe Biden², affermando che voteranno per l’ex vicepresidente piuttosto che per il Presidente Trump alle prossime presidenziali. Lo stesso gruppo aveva rilasciato una dichiarazione nel 2016 in cui si prefigurava che Trump «sarebbe stato il presidente più spericolato della storia americana». John Bellinger, ex consulente legale del Dipartimento di Stato e del *National Security Council*, che è tra gli autori di entrambe le lettere, osserva che «quando abbiamo scritto nel 2016, stavamo mettendo in guardia contro un voto per Donald Trump, ma molti dei firmatari non erano pronti ad abbracciare il suo avversario»; oggi invece lo sono.

Trump, da quando è stato eletto, non è riuscito a ricomporre le fratture in seno al Partito Repubblicano, generate o accentuate dalla sua stessa discesa in campo.

Le due convention paiono essere accomunate da un fattore, l’importanza della figura di Trump. Da parte democratica l’attuale presidente viene visto come una minaccia alla tenuta sociale degli Stati Uniti, mentre per i repubblicani è l’ultimo baluardo contro l’anarchia.

I democratici, in questo, hanno giocato un po’ più di rimessa, sottolineando la pericolosi-

tà del nemico per il sistema democratico e le differenze indubbie tra la figura di Biden, moderato e capace, e quella di Trump, autoritario e incompetente, mentre i repubblicani hanno proposto una narrazione marcatamente populista, sottolineando però la nuova impronta in politica estera portata avanti dall’attuale Amministrazione, i successi economici raggiunti dagli Usa prima della pandemia, il ruolo del Governo nel far rispettare la “legge e l’ordine”.

Lo specchio del capitalismo

Entrambi gli schieramenti entrano nel vivo della campagna elettorale e presi come sono a dare alla parte avversa il ruolo di antagonista supremo dei rispettivi ideali non possono o non vogliono affrontare le immani contraddizioni prodotte dalla società americana. Anche l’ala progressista, la corrente promotrice del “better capitalism” che avverte tali contraddizioni come un pericolo alla tenuta sociale complessiva degli Stati Uniti è al dunque inerme, relegata al mesto ruolo di scendiletto dei gruppi capitalisti maggiormente globalizzati.

E così veniamo a sapere che gli Usa, storica avanguardia di quelle tendenze che poi si riverbereranno in altre realtà capitalistiche, stanno aprendo la strada ad una nuova pandemia, ma questa volta sociale e non biologica. Una pandemia da “morti per disperazione”. Una piaga sociale che soltanto nel 2017 ha visto morire 158.000 persone di suicidio, overdose o malattie legate all’abuso di alcool.

Così viene descritto questo nefasto quadro da Vittorio Pelligra sulle pagine del *Sole 24 Ore*: *«È come se ogni giorno di quell’anno tre Boeing 737 MAX si fossero schiantati, causando la morte di tutti i passeggeri»*.

Secondo il Nobel per l’economia Angus Deaton la radice del problema risiede in una: *«società che non riesce più a offrire ai suoi membri un ambiente nel quale essi possano vivere una vita dotata di senso»*.

Si tratta di una pandemia selettiva che colpisce soprattutto ampi strati di classe operaia con bassi livelli di istruzione, che non hanno più una comunità di riferimento, che si sentono lasciati indietro, esclusi dai modelli di una società capitalista ormai giunta alla sua fase senile. Perdenti in un mondo in cui tutti paiono vincenti. La comunità di riferimento si disgrega sotto i colpi del capitalismo che sempre più appiattisce e omologa la società verso il valore fondamentale, la valorizzazione del capitale, e molti membri della sussunta classe operaia vengono così inevitabilmente sospinti verso il suicidio o la dipendenza: *«Ci sono fattori protettivi contro questo dolore sociale, come, per esempio, l’avere un lavoro cui attribuiamo un*

significato e un'utilità sociale, buone relazioni familiari con il partner e i figli, l'appartenenza a una comunità che possa aiutare e rispondere anche a bisogni di natura spirituale. Tutti elementi che sono, in questi ultimi anni, diventati relativamente scarsi per i più colpiti dalle "morti per disperazione"».

Eppure tutto questo nel capitalismo più che un problema da affrontare diventa un business. Le case farmaceutiche producono medicinali per combattere la depressione, il dolore "spirituale", ma che per contro generano dipendenza. Poi le stesse aziende farmaceutiche vendono i medicinali contro la dipendenza. Un affare da miliardi di dollari. E così ecco la denuncia dell'ala progressista, del "better capitalism", che si trova però impotente di fronte a questa contraddizione perché incapace di andare al nocciolo del problema: *«Un cortocircuito che diventa ancora più evidente se si pensa alla commercializzazione di farmaci capaci di "curare", attraverso protocolli di "medication-assisted treatment", più o meno efficaci, quelle stesse dipendenze che altri farmaci, prodotti dalle stesse case farmaceutiche, hanno contribuito a creare. "È come se – chiosano Case e Deaton – chi, dopo aver avvelenato le riserve d'acqua e aver fatto ammalare e ucciso decine di migliaia di persone, ora chiedesse un enorme riscatto per la diffusione dell'antidoto". Può essere morale? Può essere legale? ».*

Ma queste contraddizioni non sono presenti soltanto nella società americana, in quanto questa società è in realtà lo specchio, non distorto, del capitalismo le cui contraddizioni sono vissute in primis sulla pelle della classe oppressa.

Una non scelta

Stando a quanto riporta l'*HuffPost* nelle attuali presidenziali americane si avverte un clima così radicalizzato da far ricordare quello degli anni Sessanta, una stagione in cui era evidente il razzismo della polizia, le rivolte popolari e il richiamo alla "legge e ordine".

La situazione di allora non è certo quella di oggi ma il livello di polarizzazione è assai simile. Secondo il politologo Helmut Norpoth, della Stony Brook University, il presidente Trump sconfiggerà il rivale Biden. Riportiamo questa sua analisi in quanto non utilizza i sondaggi, spesso fuorvianti, ma si basa più che altro sulla forza espressa dalla leadership e sull'esito delle primarie:

«Si tratta di elezioni primarie, che sono vere e proprie competizioni elettorali e i voti vengono contati e tabulati. [...] Uso anche numeri reali, come i risultati delle elezioni precedenti, che indicano se il pendolo si sta allontanando da o verso il partito della Casa Bianca.

Anche questo è qualcosa che si basa su risultati elettorali reali e non su un qualsiasi tipo di sondaggio d'opinione».

E analizzando questi dati, Trump avrebbe buone possibilità di vittoria: *«Quando ho guardato il New Hampshire e ho visto che Donald Trump ha ottenuto l'85% dei voti, e lo sfidante più vicino era Bill Weld al 10%, ero abbastanza sicuro di quello che il modello avrebbe previsto. [...] Se Trump avesse ottenuto solo il 55 per cento e un avversario avesse ottenuto il 40 per cento, forse non avrei previsto che Donald Trump avrebbe avuto la possibilità di vincere».*

Biden nelle primarie non ha ottenuto risultati altrettanto schiacciati. Questo sta a significare che il suo grado di leadership è inferiore a quello che è in grado di esprimere al momento Trump.

Entrambi gli schieramenti registrano divisioni al loro interno, ma la coalizione repubblicana ha dalla sua il fatto di avere in mano il Governo e di esprimere una leadership forte, pur tra mille contraddizioni. Biden non pare esprimere la stessa forza, ma può esercitare un fattore attrattivo non indifferente per quelle correnti repubblicane scontente dall'attuale presidente, data la sua appartenenza alla corrente moderata democratica. Trump gioca sul crinale pericoloso della polarizzazione ma il Partito Democratico, pur nella retorica dell'unità e della coesione, lo sta seguendo.

Il risultato della tenzone elettorale è dunque aperto e per nulla scontato, al di là degli ondivaghi sondaggi (sondaggi che, nel momento in cui scriviamo, danno in vantaggio Biden di qualche punto percentuale).

Al proletariato americano viene chiesto di scegliere, da parte repubblicana tra anarchici-socialisti insurrezionalisti amici della Cina e chi è davvero americano, mentre da parte democratica tra il bene ed il male. Ma sia gli uni che gli altri sono incapaci di cogliere e risolvere le contraddizioni profonde della società capitalista statunitense, contraddizioni che stanno disgregando e falcidiando la classe oppressa. Ancora una volta, nella battaglia contro il capitalismo, vero nemico della classe operaia, il proletariato ha da perdere soltanto le proprie rugginose catene.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Secondo la fonte *Statistical Review Of World Energy – 2020* gli Stati Uniti già oggi sono il primo produttore mondiale di gas e petrolio.

² Isabella Grullón Paz e Jonathan Martin, "All the Republicans Who Won't Support Trump", *New York Times* (edizione online), 3 settembre 2020.

INDIA: NAVIGAZIONE O GALLEGGIAMENTO?

A distanza di poco più di un anno dalla rielezione, ad un anno dalla modifica statutaria dell'autonomia dello Jammu /Kashmir, a sei mesi dall'ingresso nella comunità dei "contagiati" del Covid-19 con i suoi circa 3 milioni di casi, a due mesi dagli scontri di confine con la Cina lungo la LAC¹, sembra proprio che il Governo di Narendra Modi rimanga ben saldo nel dirigere la "più grande democrazia del mondo".

Sul piano della politica interna si possono rilevare alcune novità: il tentativo dell'ultima rappresentante della dinastia Nehru-Gandhi² nell'INC di rilanciare il partito nell'Uttar Pradesh in vista delle future elezioni locali³, l'avvio della privatizzazione di uno storico pezzo di capitalismo di Stato fino ad ora intoccabile come le Indian Railways, l'avvio della costruzione del tempio di Rama ad Ayodhya sul luogo della precedente moschea con il seguito di una diatriba che unisce curiosamente elementi storici e mitologia⁴, l'acquisto di un altro lotto di aeroplani d'origine russa da fabbricarsi in India, il rilancio della politica di disinquinamento del Gange (un cavallo di battaglia di ritorno, visto che fu lanciata nel programma elettorale del 2014!). Generalmente poi molta attenzione dei media è catturata dall'evoluzione del Covid-19 che, avendo raggiunto i 3 milioni di contagiati, ha abbondantemente saturato le strutture della sanità indiana e che ha una sorprendentemente bassa soglia di mortalità. Sarebbe interessante infatti disporre dei dati del contagio disaggregati per classi sociali per capire quanto il contagio sia indagato tra la massa degli indigenti.

È interessante ciò che va sviluppandosi in politica estera, anche se va precisato come non sia ovviamente qualcosa nato nelle ultime settimane, ma piuttosto accomunabile a un percorso già in essere da tempo. La politica estera indiana rimane nel solco del non allineamento, che non ha certo e non potrebbe avere le stesse caratteristiche di quello propugnato negli anni '60 del secolo scorso, visto che sono mutate le condizioni esterne, i giocatori si sono rafforzati o indeboliti. L'ascesa della Cina, l'indebolimento della Russia, la comparsa di soggetti capaci di politica estera indipendente in medio ed estre-

mo oriente, il relativo indebolimento degli USA, configurano un contesto diverso.

Modi ha lanciato la parola d'ordine "make in India", una parola d'ordine velleitaria se considerata nella sua globalità ma che ha una efficacia nel cosiddetto terzo settore, dove esiste ad esempio una significativa quota di esportazione di servizi software.

Il progetto cinese della nuova "Via della Seta" fra Europa, Asia e Africa è nei fatti un disegno geopolitico, considerato come l'ampliamento dello "spazio economico", che richiede lo sviluppo di rapporti politici. A questo si deve la risposta politica dell'India nell'Oceano Indiano e in Africa. Non sono le scaramucce di confine lungo la LAC a costituire il conflitto principale, in questo secolo l'India deve colmare in Africa un significativo ritardo nei confronti della Cina che è oggi diventata un attore politico ed economico per molti Paesi del continente. Per l'India, l'Africa è importante dal punto di vista del rifornimento di energia⁵ e quindi in diretta competizione con la Cina, non a caso Modi ha deciso di aumentare nel continente la propria presenza politica e diplomatica: alla fine del 2018 erano 29 le ambasciate indiane in Africa che dovrebbero salire a 47 entro il 2021, anno in cui è previsto un ulteriore summit India/Africa⁶. La EXIM Bank⁷ indiana ha lanciato l'innovativo "Focus Africa Programme" per sostenere i flussi commerciali fra India e Africa, sostanzialmente connotati da uno scambio fra energia e risorse dal lato africano e servizi dall'India. Le associazioni industriali e i grossi conglomerati indiani sono spesso coinvolti in svariati progetti⁸. Per gli investimenti indiani è stato creato un hub finanziario nelle Mauritius sullo stile di Singapore o Hong Kong.

L'Oceano Indiano e l'Africa orientale rappresentano per l'India l'arteria chiave della propria economia: da qui l'impegno incessante della marina e delle forze armate indiane nel pattugliamento dei mari, nelle azioni per sconfiggere la pirateria, nonché l'avvio di programmi di formazione militare con gli eserciti di Botswana, Etiopia, Nigeria, Zambia e Sudafrica. Tutto ciò prelude al progetto più ambizioso di Modi: l'Asia-

Africa Growth Corridor, la risposta indiana alla Nuova Via della Seta per promuovere progetti infrastrutturali in Africa e nell'Oceano Indiano. La faccenda più interessante è che il progetto è implementato congiuntamente con il Giappone e, avendovi già aderito oltre 20 Paesi africani, l'AACG rappresenta la più significativa azione di contenimento dell'espansione cinese in Africa. In risposta alle mosse cinesi su Gibuti ed altre infrastrutture portuali nell'Africa orientale, l'India ha concluso fra il 2018 e il 2020 quattro accordi strategici nel settore della sicurezza. Il primo con la Francia che permetterà alla marina indiana di utilizzare le strutture logistiche francesi in Africa e Oceano Indiano; il secondo con Mauritius relativo alla formazione dell'esercito e con investimenti per l'espansione delle sue infrastrutture portuali e militari; il terzo con l'Australia che prevede una cooperazione militare a tutto campo con l'utilizzo da parte di entrambi gli eserciti dei rispettivi porti e basi militari. Infine, l'accordo bilaterale siglato con la Repubblica delle Seychelles⁹ che permetterà all'India di costruire sull'isola di Assumption la sua prima base militare al di fuori della madre patria.

A ciò vanno aggiunte anche le pressioni sugli USA per un accordo commerciale privilegiato¹⁰. Si consideri che il commercio bilaterale tra India e Stati Uniti ha toccato i 150 miliardi di dollari lo scorso anno, anche se ha conosciuto una flessione del 25% nella prima metà di quest'anno principalmente causa Covid-19. Gli Stati Uniti sono oggi il principale partner commerciale dell'India, la quale sostanzialmente chiede l'esenzione dagli elevati dazi imposti dagli Stati Uniti su alcuni prodotti in acciaio e alluminio, la ripresa dei vantaggi delle esportazioni di determinati articoli nazionali nell'ambito del Sistema di preferenze generalizzate (SPG) e un maggiore accesso al mercato per i suoi prodotti di settori come l'agricoltura, l'automotive (soprattutto in termini di componentistica) nonché ingegneria in genere. D'altra parte, gli Stati Uniti rivendicano un maggiore accesso al mercato indiano per i loro prodotti agricoli e manifatturieri, latticini e dispositivi medici, oltre alla richiesta di tagliare i dazi all'importazione (di ritorno) su alcuni prodotti della tecnologia dell'informazione e della comunicazione. Gli Stati Uniti nell'ambito della più generale prospettiva

Import/Export hanno inoltre sollevato preoccupazioni per l'elevato deficit commerciale con l'India. Sembra che, nonostante tutte le sue contraddizioni, L'India stia passando da una fase di galleggiamento a una di navigazione, con tutti i vantaggi e i pericoli che comporta viaggiare per oceani.

NOTE:

- ¹ *Line Actual Control*: una frontiera informale nei territori testimoni dei passati scontri indo/cinesi in Sikkim e Ladakh.
- ² Priyanka Gandhi Vadra, nipote di Indira Gandhi figlia di Sonia e Rajiv e sorella di Rahul, classe 1972 ultimamente lanciata nell'agone politico maggiore, a dimostrazione di come il Congress fatichi a distillare una classe dirigente capace di combattere il BJP.
- ³ L'Uttar Pradesh è uno Stato particolarmente importante dal punto di vista elettorale, per popolazione ed economia.
- ⁴ *The Hindu* (edizione online) del 17 luglio 2020 cita il report di un gruppo di archeologi nepalesi, che arriva giusto quattro giorni dopo l'annuncio del primo ministro nepalese K.P. Sharma Oli (segretario del Partito Comunista Nepalese), secondo cui il vero luogo di nascita della divinità Rama sarebbe nel villaggio di Thori intorno a Birgunj, un'importante città di confine.
- ⁵ Nonostante le centrali nucleari, la produzione di energia elettrica si basa grandemente su fossile e idrocarburi, grosso modo la ripartizione è 5% nucleare, 50% carbone, 30% idrocarburi, 15% rinnovabili (principalmente idroelettrica).
- ⁶ Sul fronte economico, il trend di crescita dell'interscambio commerciale è stato significativo: 5,3 miliardi di dollari nel 2001, 70 miliardi nel 2013 con l'obiettivo fissato a 500 miliardi di dollari entro il 2021.
- ⁷ Export-Import Bank.
- ⁸ Nell'ultimo summit Africa/India (2015) è stata poi lanciata la *International Solar Alliance*, con sede a Delhi, per promuovere la diffusione di progetti di energia rinnovabile nel continente, guidati non a caso da investitori indiani.
- ⁹ Bisogna poi ricordare il "cavallo di ritorno" delle Maldive, che si sono divincolate dall'abbraccio cinese.
- ¹⁰ *Business Standard* (edizione online), 22 agosto 2020.



Jurij Alekseevič Buranov

**IL «TESTAMENTO» DI LENIN:
FALSIFICATO E PROIBITO**

Dagli archivi segreti
dell'ex Unione Sovietica

FILOROSSO
Prospettiva Marxista

per richiedere il testo scrivere a:
redazione@prospettivamarxista.org

FLESSIBILITÀ GIURIDICA NELL'ORGANIZZAZIONE STATALE CINESE

Abbiamo individuato nella dimensione statale il tratto caratteristico dell'evoluzione storica cinese, il tratto che ha contribuito, in maniera decisiva, a determinare quella divergenza che, in termini di tempi e modalità di sviluppo capitalistici, ha separato i destini della Cina da quelli dell'Europa. La sovrastruttura politica cinese sfugge ad ogni tipizzazione di tipo occidentale: lo Stato ha una dimensione, geografica e demografica, un retaggio storico, una differenziazione interna e un sistema politico che rendono tuttora la Repubblica Popolare una realtà difficilmente paragonabile a qualunque altra entità statale esistente o esistita. Quella cinese è una concezione statale unitaria e plurale allo stesso tempo, una concezione capace di unire il riconoscimento di una variegata molteplicità all'indissolubilità dell'autorità statale, una concezione che trova il proprio alimento in una tradizione storico-culturale che nei secoli ha conciliato, in forme diverse, centralizzazione e decentralizzazione, unità e specificità, potere centrale e poteri locali.

Confucianesimo e teoria legalista

La dimensione continentale e il peso demografico sono caratteristiche essenziali che contribuiscono a determinare natura, struttura e funzionamento dell'autorità statale e a definire il rapporto tra i poteri che la rappresentano. In Paesi che, per stazza spaziale o demografica, possono essere in qualche modo equiparati alla Cina (si pensi ad esempio agli Stati Uniti d'America, al Brasile o all'India) il capitalismo si è sviluppato, o consolidato, all'interno di un assetto politico di tipo federale, un assetto che probabilmente si è rivelato adatto ad assorbire e contenere, rispetto ad uno Stato centralizzato di grandi dimensioni, le contraddizioni provocate dall'ineguale sviluppo e le spinte disgregatrici da esso favorite. Il capitalismo, in Cina, è invece nato, cresciuto e maturato in assenza di un equilibrio politico di tipo federale, ma all'interno di un assetto istituzionale mono-partitico capace, anche grazie al riconoscimento di una serie di poteri locali, di contenere le contraddizioni accentuate da un modo di produzione che inevitabilmente ha differenziato, ancora di più, le varie zone del Paese. In termini comparativi, anche da questo punto di vista, la Cina sembra più un'eccezione che la regola, ma, come già sostenuto sulle pagine di questo giornale, anche uno Stato governato da un unico partito può dotarsi di una struttura istituzionale capace di bilanciare la prioritaria necessità di mantenere l'integrità territoriale con l'esigenza di rappresentare istanze di regioni, province, città il cui differente sviluppo tende ad accentuare le loro già marcate specificità.

Antonio Malaschini descrive come la storia di questo grande Paese sia ancora caratterizzata dal ruolo incerto storicamente attribuito alla normazione legislativa rispetto alla tradizione: norme costituzionali, leggi, regolamenti non hanno quella assoluta preminenza propria della cultura giuridica occidentale. Il Confucianesimo è spesso considerato, fuori dalla Cina, come una religione o, al più, come una filosofia. In Cina è considerato invece una «*visione del mondo, un'etica sociale, una ideologia politica, una tradizione intellettuale e accademica, un modo di vita*»¹. Il punto centrale di tale dottrina sarebbe la convinzione secondo cui l'armonia e l'equilibrio sociale si ottengono non attraverso obblighi e costrizioni giuridiche ma per mezzo di una vita ispirata alla rettitudine, all'umanità, alla ritualità, alla tradizione, all'obbedienza. L'armonia della collettività viene garantita non dalla forza coercitiva dello Stato ma da relazioni sociali di tipo gerarchico che vanno rispettate: il bambino è subordinato al genitore, la moglie al marito, il cittadino alla comunità e così via. I comportamenti virtuosi derivano, secondo questa concezione, non dalle leggi e dalle sanzioni che ne scaturiscono, ma dal rispetto consuetudinario di norme sociali. A questa visione che concepisce l'equilibrio della collettività come il frutto di un'adesione volontaria a norme sociali, si è contrapposta, nella storia cinese, la cosiddetta «*teoria legalista*», una teoria che considera l'uomo incapace di vivere la dimensione comunitaria solo attraverso l'educazione, l'esempio e la tradizione perché mosso dalla ricerca indiscriminata del proprio tornaconto personale, perché viziato da un interesse particolare che lo spinge a subordinare gli altri, la comunità e l'interesse generale al proprio egoismo. Una visione, quella legalista, nata quasi mille e ottocento anni prima rispetto alla, per certi versi simile, teorizzazione dell'«*homo homini lupus*» elaborata verso la metà del '600 da Thomas Hobbes nel Leviatano. Per i legalisti quindi l'ordine e la pacifica convivenza della comunità statale dipendono dalle leggi e dalla loro rigida applicazione.

«*Per tutta la storia cinese il conflitto tra queste due visioni è sempre stato presente*»², confucianesimo e legalismo si sono perennemente confrontati e la storia cinese ha dimostrato più volte di saper convivere con entrambe queste impostazioni creando così un sistema giuridico caratterizzato da regole standardizzate ma applicate comunque in maniera flessibile e in relazione alle circostanze. Tutto ciò ha contribuito a creare una visione del diritto, e dell'autorità statale, diversa rispetto a quella sviluppatasi in Occidente, una visione flessibile della normativa legislativa che ancora oggi

caratterizza la politica nazionale.

L'oscillazione pendolare nel rapporto centro-periferia

Non sono il diritto, la costituzione, le leggi a fornire stabilità al sistema politico, ma la tradizione e l'autorità dell'unico partito al potere che tende, quando necessario, a cambiare l'apparato giuridico in relazione alle lotte politiche interne ad esso, contribuendo a plasmare quel sistema normativo flessibile, più facilmente adattabile alle circostanze, tipico della sovrastruttura politica cinese che ha modellato la dialettica tra le istituzioni dello Stato centrale e il rapporto centro-periferia.

Nella sua storia plurisecolare la Cina si è costantemente confrontata con il problematico rapporto tra autorità centrale e autonomie locali. A fasi di acuta centralizzazione, come quella rappresentata dal maoismo, si sono susseguite fasi di ampio riconoscimento dei poteri delle autorità decentrate, in primis le province, che hanno spostato il pendolo del potere dal centro alle periferie, da Pechino alle varie realtà locali esistenti. La storia recente è una continua oscillazione tra centralismo e decentralizzazione che, a seconda delle fasi, ha esteso o diminuito i poteri delle regioni e degli enti locali. Il sistema che ne deriva, come già descritto in precedenti articoli, è un modello di organizzazione gerarchica, essendo le decisioni adottate dagli organi degli enti territoriali di livello superiore vincolanti per quelli inferiori, ma declinati in una forma inedita di «*autoritarismo orizzontale o frammentato*» che ha gradualmente sostituito l'autoritarismo verticale di matrice maoista. Il sistema decisionale non si declina più in senso esclusivamente verticale, dal centro alla periferia secondo modalità di governance tipicamente gerarchiche, ma attraverso una proliferazione di centri decisionali, di frammentazione e polverizzazione del potere le cui competenze sono allargate o ristrette a seconda delle circostanze.

Il rapporto tra potere nazionale e autorità locali si manifesta anche nella capacità di queste ultime di traghettare il proprio personale politico nelle sfere del potere centrale. Abbiamo già analizzato come questa capacità, anch'essa flessibile e adattabile alle circostanze politiche, non si traduca in una meccanica adeguata rappresentanza delle zone economicamente più sviluppate. Spesso sono infatti le regioni strutturalmente più arretrate, politicamente più problematiche, dove le tendenze separatiste appaiono più marcate, a fornire maggiori possibilità di carriera politica: governatori, sindaci, o capi di partito locali hanno, anche recentemente, ottenuto, proporzionalmente, più promozioni rispetto ai colleghi che hanno ricoperto le medesime cariche in province o città ricche o economicamente avanzate. Oltre al peso economico delle realtà locali amministrate incide anche, e in alcuni casi di più, la loro rilevanza politica, la loro

valenza strategica in termini di sicurezza nazionale e di coesione sociale. Per contenere le spinte disgregatrici, fomentate dall'ineguale sviluppo interno e dalla contesa internazionale, le logiche della politica cinese a livello centrale tendono spesso a privilegiare, in termini di rappresentanza, le regioni periferiche e socialmente più problematiche sacrificando così gli interessi di quelle più dinamiche e benestanti. L'equilibrio interno è così più facilmente garantito dalla non adeguata rappresentanza, a livello centrale, di zone e regioni ricche e dinamiche come il caso del Guangdong, la provincia economicamente più sviluppata della Cina, ha più volte dimostrato.

Anche le modalità di rappresentanza delle istanze locali non sono rigidamente determinate in termini normativi, ma scaturiscono dalle dinamiche interne al partito. Il tratto peculiare della sovrastruttura cinese è costituito dalla funzione esercitata dal partito sullo Stato, una funzione esclusiva che ha creato un sistema monopartitico che non impedisce comunque la rappresentanza della pluralità di interessi presenti in una realtà dinamica, ampia e contraddittoria come quella cinese.

L'intera architettura istituzionale della Repubblica Popolare riflette il primato del partito, elemento cardine di un sistema che, privo di un assetto di tipo federale, riesce a garantire stabilità e capacità di sintesi tra le varie istanze della classe dominante. Le contraddizioni interne sono placate dalla forza unificante del partito-Stato e anche a livello locale le strutture di partito tendono ad affiancarsi alle strutture pubbliche creando una diarchia di potere in cui risulta difficile distinguere le funzioni di competenza tra organi amministrativi e organi partitici, non essendo rigidamente definite le competenze degli uni e quelle degli altri. È la mancanza di una netta e giuridicamente delimitata separazione tra sfera pubblica e sfera partitica a conferire al sistema politico-istituzionale quel grado di flessibilità che permette di adattare, con relativa facilità, le strutture dello Stato alle circostanze e alle problematiche esistenti.

A seconda della fase storica il partito, le cui decisioni sono spesso frutto di aspre, anche se nascoste, lotte interne, ha mutato il rapporto tra gli organi centrali e tra gli organi centrali e quelli periferici creando un sistema politico capace di adeguarsi alle situazioni contingenti, di adattarsi alle circostanze, di esprimere quella flessibilità istituzionale che ha, sinora, contribuito a garantire stabilità e a preservare il mantenimento dell'unità statuale.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Antonio Malaschini, *Come si governa la Cina*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli (CZ) 2019.

² *Ibidem*.

LA PANDEMIA QUALE MOMENTO DI CONFRONTO TRA CLASSI E TRA FRAZIONI DELLA CLASSE DOMINANTE

Il rallentamento delle attività produttive e commerciali verificatosi in corrispondenza della fase più acuta della pandemia di Covid-19, oltre ad aver fornito alla borghesia un ulteriore strumento per porre sotto attacco i salariati, ha rappresentato un acceleratore delle dinamiche di conflitto e di confronto tra le varie anime della stessa classe dominante. Gli oggetti del contendere sono sempre gli stessi: il plusvalore, la cui spartizione rappresenta un elemento di attrito tra le frazioni produttive e quelle parassitarie, e la tendenza del capitale a concentrarsi, tanto osteggiata in Italia dalla soverchiante presenza piccolo borghese, che va al di là della quota fisiologica che caratterizza mediamente i Paesi a vecchia industrializzazione.

Ecco dunque che la seppur momentanea destabilizzazione dovuta al lockdown diventa per l'organismo capitalista occasione di riassetto, di riorganizzazione, non incentrata ovviamente su di un disegno organico e cosciente di complessivo efficientamento del sistema, ma bensì legata alla sanzione dei rapporti di forza dei vari attori in gioco. Chi si è indebolito subirà l'attacco di chi è in forze, il quale cercherà, tramite la conduzione dell'attacco, di occupare nuovi spazi per rafforzarsi ulteriormente. La destabilizzazione degli assetti di mercato generata dalla pandemia si sta rivelando un incubatore di tali processi. E questo sia poiché ha portato alcune frazioni borghesi (spesso per il fatto d'esser legate a specifici settori) ad indebolirsi molto rapidamente, sia poiché le frazioni che intendono approfittare di tale indebolimento per rafforzare le proprie posizioni hanno a disposizione un tempo d'azione relativamente limitato. Infatti, l'inaspettata finestra che la pandemia ha spalancato presto o tardi si richiuderà, suggellando eventuali nuovi equilibri scaturiti dal *momentum* che torneranno ad evolve-re, salvo altre accelerazioni legate ad altri fattori, alla velocità dei tempi ordinari. Guardando all'Italia, le "opportunities" che si sono presentate nei rapporti tra classi e tra frazioni della classe dominante con l'avvento della pandemia, sono state sostanzialmente cinque.

Proletariato contro borghesia in generale

La prima, in ordine temporale, si è presentata nientemeno che ad una consistente quota della nostra classe, che ha avuto nelle prime drammatiche settimane di epidemia un maggior peso contrattuale, utile per tentare di trattenere presso di sé una maggior quota di plusvalore. Il consistente aumento delle assenze per malattia, quantificabile nel periodo compreso tra l'8 e il 14 marzo, nel 110% in più ri-

spetto allo stesso periodo dell'anno precedente (176% in più nella sola Lombardia)¹, ha determinato una seppur breve e temporanea minor offerta di forza lavoro rispetto alla domanda. Questa condizione si è protratta, seppur diminuendo di magnitudine, almeno per tutto il mese di marzo e parte del mese di aprile. Tra il 2 febbraio e l'11 aprile, infatti, l'aumento complessivo medio delle assenze per malattia è stato del 14% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente². Ebbene, quei comparti di classe che sono riusciti a cogliere questa opportunità lo hanno però fatto a livello di singole realtà lavorative, ottenendo bonus una tantum nella sola mensilità di marzo e/o di aprile. La conflittualità di classe che aveva accompagnato l'aprirsi di tale opportunità non era infatti stata valorizzata e generalizzata a causa di apparati e quadri sindacali espressione di decenni di immobilità sociale e quindi inadeguati ai compiti contingenti. Compiti che avrebbero forse potuto determinare, se svolti in modo più volitivo, il recupero sotto forma di aumento mensile permanente di almeno una porzione, magari piccola in quanto proporzionata alla dimensione dell'occasione, di quella quota del Pil dedicata ai salari, in continua discesa in tutto il mondo occidentale da almeno 60 anni a questa parte.

Borghesia in generale contro proletariato

La seconda opportunità si è aperta per la borghesia nel suo complesso che ha potuto accelerare le dinamiche di precarizzazione del lavoro ed erosione delle garanzie salariali grazie all'utilizzo di diverse chiavi ideologiche, sulle quali spicca quella della "crisi da coronavirus".

Di questa opportunità, fulmineamente colta da una classe dominante che non ha avuto gli stessi problemi del proletariato ad esprimere in tempo reale quadri su misura per l'occasione, abbiamo ampiamente discettato nello scorso articolo, alla cui lettura rimandiamo quale complemento a questo paragrafo. In questa sede ci preme però aggiungere, a guisa d'aggiornamento, come l'attacco si stia dispiegando lungo una triplice direttrice: il recupero della produttività perduta durante il lockdown, principalmente attraverso l'eliminazione delle ferie estive in molte realtà industriali; l'ulteriore inasprimento delle condizioni di lavoro tramite un giro di vite sulla precarizzazione³ e, al contempo, tramite il tentativo di atomizzare ancora di più la contrattazione; l'accelerazione dei processi d'espulsione delle forze di lavoro da talune realtà produttive oggetto di ristrutturazione

industriale precedenti all'emergenza Covid e indipendenti da essa, circa i quali però l'emergenza deve aver rappresentato un grimaldello per il tentativo di divincolarli dalle laboriose vertenze in cui sono imbrigliati. La vicenda ArcelorMittal è esemplare in questo senso. Si registra inoltre una più che mai determinata volontà da parte della borghesia di procedere in modo ancor più accentuato nell'opera di contrazione dei salari. *Il Sole 24 Ore* del 21 agosto⁴ riporta come il 2020 rischi di diventare l'anno record per numero di lavoratori in attesa di rinnovo dei contratti collettivi nazionali. Si tratta di una platea complessiva che tocca quota 14 milioni (ovvero, secondo i numeri riportati dal "Rapporto Istat Partecipazione al mercato del lavoro della popolazione residente" – III trimestre 2019, il 77% dei lavoratori dipendenti), una consistente parte della quale è inquadrata nei 57 Ccnl in attesa di rinnovo nell'ambito di Confindustria, tra cui il contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici che da solo rappresenta 1,5 milioni di addetti. L'oggetto per il quale le trattative risultano in stallo sono, senza sorpresa, le richieste di aumenti dei minimi tabellari che in tutti i casi superano i 100 euro (secondo gli esempi riportati da *Il Sole 24 Ore*, si va dai 100 euro per i 130 mila addetti della gomma plastica, ai 125 euro per i 25 mila addetti del comparto ceramica). Alcune di queste trattative sono aperte da oltre un anno, ovvero da molto prima che il nuovo coronavirus facesse la sua prima comparsa in Cina. Eppure, le associazioni datoriali, nello scandalizzarsi di così tanta impudenza da parte dei rappresentanti dei lavoratori che chiedono siffatti aumenti (risibili se confrontati alla perdita del potere d'acquisto dei salari, stimata dalla Fondazione Di Vittorio in 1.000 euro, nel periodo che va dal 2010 al 2017⁵), utilizzano sempre la medesima chiave ideologica legata alla pandemia, anche laddove l'inizio delle trattative era avvenuto in tempi ben lontani dalla scoperta del nuovo virus. Ecco dunque Federlegnoarredo, presso la quale la trattativa per il rinnovo del Ccnl scaduto è aperta da un anno e mezzo, rimarcare come i sindacati «*reiterano le loro proposte per la regolamentazione della parte normativa, non tenendo assolutamente conto del periodo storico derivante dalla pandemia*». Ecco poi Sistema Moda Italia che sostiene che le richieste dei sindacati «*non tengono in alcuna considerazione la gravissima crisi economica e produttiva*» derivante dall'emergenza Covid. E in ultimo, ecco il direttore dell'area lavoro di Confindustria Pierangelo Albini (proprio colui che nel febbraio del 2019 sosteneva a proposito del Reddito di cittadinanza che «*I 780 euro mensili potrebbero scoraggiare dal cercare un impiego considerando*

che in Italia lo stipendio mediano dei giovani under 30 si attesta a 830 netti al mese»⁶) tagliare la testa al toro e ricordare ai sindacati i contenuti del *Patto per la fabbrica* da loro sottoscritto assieme a Confindustria il 9 marzo 2018: «*Il Patto della fabbrica – sottolinea Albini – ha definito un trattamento economico minimo che va indicizzato secondo l'Ipca e un trattamento economico complessivo in cui rientrano tutti i diversi istituti che fanno parte del contratto, compreso il welfare. La somma fa il totale, ma data l'incertezza delle future possibili scelte del legislatore e le ipotesi che spesso ritornano a circolare sul salario minimo legale, per le imprese diventa importante non caricare eccessivamente i minimi che, tra l'altro, hanno un effetto moltiplicatore su molti istituti, e demandare il recupero della produttività là dove viene prodotta ossia al secondo livello, nelle aziende*»⁷. In pratica, gli aumenti dei minimi tabellari vanno definiti in base all'Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i Paesi membri dell'Unione Europea, e fa nulla se, come spiegato dal nostro articolo, *Il falso mito della crescita economica quale fattore vantaggioso "per tutti"*⁸, la quantità di ricchezza prodotta dai lavoratori della quale i lavoratori stessi hanno potuto appropriarsi è in continuo calo da 60 anni a questa parte, così come non importa se, come accennato in precedenza, la perdita del potere d'acquisto dei salari, nei sette anni successivi al 2010, è stata stimata in circa 1.000 euro medi. L'aumento lo si decide in base all'Ipca e il welfare aziendale contribuisce a fare corpo (si legga a tal proposito il nostro articolo *Il welfare aziendale tra contrazione salariale e regresso sociale*⁹). Inoltre, visto che un eventuale salario minimo legale, il cui spettro per le aziende è sempre in agguato, potrebbe essere troppo esoso se nel momento in cui lo si stabilisse i minimi tabellari dovessero essere troppo alti, è meglio, per le aziende, tenere gli stipendi bassi. Se poi qualche azienda, a livello individuale, avesse la possibilità di alzare i minimi, ebbene si ricorra alla contrattazione decentrata. Queste erano le sanzioni dei rapporti di forza nel 2018. Ora, con un sindacato che non ha fatto altro che tirarsi la zappa sui piedi con accordi simili (o meglio, la zappa sulla testa ai lavoratori) e con il formidabile strumento ideologico della "crisi da coronavirus", le aziende si sono assicurate ulteriori e ben più ampi spazi di manovra per contrarre ancora di più i salari.

Un'occasione per il capitale di tentare di ridurre il parassitismo

La reale diminuzione dei fatturati che ha investito molte realtà imprenditoriali durante il lockdown, si è presentata come un grimaldello

che il capitale, nel suo complesso, avrebbe potuto in teoria utilizzare come carburante per tentare seriamente di ridurre il peso del parassitismo, specialmente quello legato alla Pubblica Amministrazione. Usiamo il condizionale, poiché, sebbene il Governo abbia partorito alcuni provvedimenti che mirano a portare la macchina statale in quella direzione, nutriamo seri dubbi sul fatto che essi, una volta calati nella realtà, diano i risultati che idealmente il capitale si aspetterebbe per riuscire a disperdere meno plusvalore. I provvedimenti più significativi in questo senso finora prodotti dall'inizio della pandemia sono contenuti in un disegno di legge collegato all'articolo 90 del decreto Rilancio e nel decreto Semplificazione. Lo spirito del primo è quello di rendere strutturale lo smart working nella Pubblica Amministrazione anche dopo l'emergenza coronavirus, operazione che anche la ministra competente Fabiana Dadone ha salutato con entusiasmo. Il secondo punta ad accelerare il processo di digitalizzazione dell'apparato pubblico, specialmente nelle aree di interfaccia con gli utenti. Ebbene, se sugli esiti di queste due operazioni è ancora assai presto per potersi esprimere, è doveroso precisare una circostanza fondamentale: l'eventuale riduzione del parassitismo legato agli apparati statali è una questione esclusivamente politica, e non di mancanza di mezzi o tecnologie atte all'uopo. La recente storia del settore bancario ha ben mostrato cosa accade quando una branca di capitale ha la reale intenzione di ridurre il proprio parassitismo, avendone ovviamente i mezzi: la digitalizzazione spinta dei servizi bancari ha determinato l'espulsione di circa 51 mila lavoratori (il 17,4% del totale dell'organico) e la chiusura di 8.000 sportelli in 10 anni¹⁰. Il comparto pubblico invece è passato da 3,44 milioni di addetti a tempo indeterminato nel 2008 a 3,24 milioni nel 2017, ai quali debbono aggiungersene 124 mila tra tempo determinato, lavori socialmente utili e di pubblica utilità, contratto di formazione e lavoro, interinali¹¹. In altre parole, nonostante per avviare un processo di espulsione di forza lavoro e di chiusura di uffici analogo a quello occorso nel sistema bancario vi fossero a disposizione tutti gli elementi tecnologici laddove potevano essere applicati, nella Pubblica Amministrazione non si è mai giunti ad un intervento così drastico. La forza lavoro in organico alla Pubblica Amministrazione rappresenta infatti un bacino elettorale di proporzioni colossali, certamente non compatto, ma foriero di singoli pacchetti di voti di dimensioni ampie, anche a livello locale. È dunque poco probabile che una qualsiasi forza politica si ponga a sostenere interventi troppo radicali in seno ad un impiego pubblico che per giunta è spesso

utilizzato in funzione assistenzialistica in molte aree del Paese, anche per mantenere la "pace sociale" laddove si ha una storica carenza di investimenti (e quindi di occupazione) nel comparto privato. Non ci stupirebbe dunque se i provvedimenti in seno ai decreti sopracitati, che già di per sé non brillano per incisività nell'intenzione di voler ridurre il volume di plusvalore incanalato verso il mantenimento della sovrastruttura statale (la ministra Dadone ha già specificato che la «grande rivoluzione» dello smart working per gli statali «non sarà cinque giorni su cinque, non ci sarà una chiusura delle serrande degli uffici pubblici, ma sarà uno o due giorni a settimana e non per tutti i tipi di lavoro»¹²), venissero ulteriormente depotenziati una volta inseriti negli ingranaggi reali della macchina pubblica.

Borghesia commerciale, dei servizi e manifatturiera contro rendita immobiliare e fondiaria

La quarta opportunità si è aperta nell'ambito della divergenza di interessi tra il grande capitale commerciale e la rendita fondiaria. Analogamente al periodo di massima espansione del capitale industriale in Italia, avvenuto a cavallo degli anni '60, anche oggi la borghesia rentier rappresenta un dreno troppo abbondante di plusvalore per una frazione di grande capitale che negli ultimi decenni è uscita dal cono d'ombra del capitale industriale, acquisendo un peso sempre più determinante, proprio a seguito dei processi di deindustrializzazione che hanno interessato l'Occidente e in esso l'Italia. Si tratta, come detto, del grande capitale commerciale che durante il lockdown ha avuto il suo momento d'oro e che si estrinseca nelle attività della grande distribuzione organizzata e dell'e-commerce, entrambe necessitanti di grandi spazi per la realizzazione di capannoni per le attività di logistica, di magazzino e di vendita, nonché per le nuove infrastrutture viarie, per i parcheggi dei mezzi pesanti e quant'altro sia propedeutico allo sviluppo di questa branca di capitale. È necessario precisare che il consumo di suolo per le infrastrutture in generale (anche quelle a carattere produttivo), e quindi la domanda di terreni, secondo i rapporti Ispra del 2015 e del 2019, ha avuto un andamento pressoché costante, con un consumo medio dello 0,07% di superficie nazionale all'anno dal 1955 al 2014. In seguito (anni 2016, 2017, 2018) si è avuta una riduzione, tanto da arrivare ad una media dello 0,01% annuo. Tuttavia va sottolineato che la portata del consumo di suolo varia notevolmente su base regionale, sicché nel Nord-Est, tra il 2008 ed il 2018, la superficie consumata è passata dal 7% al 9,24% (+2,24%), nel Nord-Ovest è passata dal 7,6% al 9,27% (+1,67%), mentre in Centro Ita-

lia e nel Meridione, di contro, l'aumento è stato molto più contenuto, rispettivamente del +0,87% (dal 6,4% al 9,27%) e +0,71%¹³ (dal 6% al 6,71%). E a proposito di questo trend che caratterizza il Nord Italia, *Il Fatto Quotidiano* si è recentemente occupato del fenomeno dei centri logistici e dei supermercati che in Lombardia «crescono come funghi», determinando un consumo di suolo che nelle sole province di Bergamo, Brescia e Milano è stato di «333,8 ettari di suolo nel 2019, oltre il 50% del totale regionale come risulta dell'ultimo censimento dell'Ispra», determinando il rischio concreto di speculazione immobiliare¹⁴. Il boom che il commercio online ha conosciuto in occasione del lockdown ha poi determinato un'accelerazione di una tendenza già in atto, ovvero quella di investire su magazzini e centri logistici di minori dimensioni (spazi “last mile” o “urban warehouse”), inseriti nel contesto urbano o ubicati ai bordi delle città, per velocizzare la consegna di merci agli acquirenti. Si tratta, come spiega Giuseppe Amitrano, amministratore delegato di Gva Redilco e Sigest (un'importante società di servizi immobiliari), di «Ex cinema, parcheggi coperti, palestre o altri spazi che sono ben posizionati nei centri urbani e che consentono di raggiungere in poco tempo il destinatario finale della spedizione»¹⁵. Siamo dunque di fronte all'esigenza del grande capitale commerciale di acquisire o affittare nuovi terreni, ovvero acquisire o affittare immobili già esistenti, spesso in contesti urbani e quindi più costosi, trasferendo alla rendita meno plusvalore possibile.

Una dinamica non dissimile, nei suoi connotati di base, a quella che ha visto capitale industriale e rendita scontrarsi negli anni '60, ma con due differenze fondamentali: allora la grande industria poteva disporre, per indebolire la rendita, di un forte movimento tradunionistico dal quale trarre forza sociale, mentre oggi quel movimento è totalmente assente. Inoltre la lotta era tra forze sociali coinvolte nella produzione di plusvalore da un lato (capitale industriale in alleanza oggettiva col proletariato) e borghesia parassitaria dall'altro (la rendita), mentre oggi, se da un verso l'apporto della forza lavoro organizzata è praticamente nulla, dall'altro la componente industriale del capitale si è assottigliata a favore di frazioni sempre più improduttive. Per sintetizzare il concetto, si potrebbe dire che oggi, il grosso della lotta si svolge tra frazioni borghesi parassitarie (grande capitale commerciale e rendita), che cercano di accaparrarsi un plusvalore che a seguito del processo di deindustrializzazione è disponibile in quantità sempre minori e tende a rimanere concentrato nelle mani di sempre meno soggetti.

Fino ad ora, questa contrapposizione di interessi è stata risolta dal grande capitale commerciale scaricandone costi e contraddizioni sulle spalle del proletariato impiegato nel settore, assunto a condizioni di lavoro vergognose, con orari di lavoro massacranti e paghe in continuo ribasso, tramite le cooperative, ultime frontiere del lavoro precario e dell'applicazione di contratti-spazzatura. Attualmente l'azione più concreta in diretto contrasto con gli interessi della rendita è consistita nel blocco degli sfratti per gli immobili sia di uso abitativo che non abitativo, imposto dal Governo dapprima col decreto Cura Italia sino al 1° settembre e poi prorogato tramite il decreto Rilancio sino al 31 dicembre. Un provvedimento non certo frutto di rivendicazioni di un proletariato preoccupato dalla possibilità di perdere la casa, bensì una misura fortemente voluta da quei settori di capitale sia commerciale che produttivo, i quali, indeboliti dal lockdown, si sono trovati a dover versare ugualmente l'affitto nonostante i fatturati fortemente ridotti, se non in molti casi azzerati. Il provvedimento ha fortemente indispettito le associazioni di categoria dei rentier, tanto che il presidente di Confedilizia Giorgio Spaziani Testa, ha parlato di «insulto al diritto di proprietà»¹⁶. Abbiamo poi in questo senso registrato malumori e proponimenti a carattere locale: a Firenze, il sindaco Dario Nardella ha invitato la locale Confindustria a far pressione sui proprietari d'immobili affinché abbassino gli affitti sia ai residenti che alle imprese. Maurizio Bigazzi, presidente di Confindustria Firenze, ha risposto entusiasta lanciando lo slogan «più impresa e meno rendita» e aggiungendo: «Noi siamo d'accordo col sindaco, e ci attiveremo per far capire ai proprietari degli spazi immobiliari che è importante anche per loro rinunciare ad un pezzo dei loro profitti perché il mondo è cambiato. Meglio rinunciare a un pezzo di profitto oggi che avere un vuoto per la città domani: se le imprese non reggono, è peggio anche per loro [...]».

Dagli Stati Uniti, inoltre, stanno giungendo notizie di forza lavoro impiegata presso le industrie della Silicon Valley che grazie allo smart working, il cui utilizzo massiccio è stato favorito durante le fasi più critiche della pandemia, si sta spostando dalla ormai costosissima Los Angeles alle zone più interne (e in molti casi nei paesi d'origine), dove gli affitti e il costo della vita in generale è più sostenibile. Questo sta determinando un'inversione di tendenza nel trend dei prezzi degli immobili (comprese le locazioni) a Los Angeles e in generale in tutta la Silicon Valley. Trend che per la prima volta da anni ha iniziato a scendere, anche del 10 – 15%. La prima conseguenza di tale dinamica è stata la corsa da parte delle

aziende alla decurtazione degli stipendi. Infatti, al di là di tutta la retorica interessata che la borghesia possa fare sull'argomento, il salario è e resterà sempre pari al costo della produzione e riproduzione della forza lavoro. Se dunque il costo del "tetto sulla testa", necessario al capitale tra le altre cose per avere forza lavoro in salute, si abbassa (o la forza lavoro si sposta laddove è più basso), è normale che il capitalista tenda ad abbassare proporzionalmente anche il salario. Sta poi ai lavoratori impedirgli di operare tale riduzione tramite la lotta ed una seria organizzazione sindacale. Fattori che oggi sono al minimo storico, tanto che, nel caso specifico della Silicon Valley, molti lavoratori hanno già accettato una decurtazione dello stipendio pur di lavorare da remoto, vivendo in zone meno care¹⁷. Anche in Italia, sempre in virtù della possibilità di molti lavoratori di operare da remoto a seguito del boom dell'utilizzo dello smart working, si sta assistendo ad uno spostamento di forza lavoro dal Nord al Meridione, dove la vita è meno cara¹⁸. Fermo restando che questa propensione al potenziamento dello smart working è affiancata da significative controtendenze (Amazon sta puntando sul ritorno in ufficio, con un investimento di 1,4 miliardi di dollari per la creazione di 3.500 posti di lavoro negli Stati Uniti¹⁹) e che le dimensioni di questo fenomeno in Italia sono ancora tutte da commensurare, così come è tutta da valutare l'ampiezza degli effetti a lungo termine sul mercato immobiliare italiano, non è un azzardo ipotizzare che, qualora questa dinamica superi una certa massa critica, le conseguenze sui salari non siano dissimili da quelle in atto nella Silicon Valley.

Dunque, per concludere, se lo scontro tra le due frazioni borghesi non dovesse produrre alcun mutamento degli attuali equilibri, nulla cambierà per il proletariato che continuerà a fungere da valvola di sfogo della voracità di entrambe le frazioni borghesi. Qualora invece le frange di capitale interessate alla riduzione della rendita dovessero riuscire a sottrarre qualche quota di plusvalore, nella migliore delle ipotesi continueranno a tenere il proletariato nelle medesime condizioni, in modo da guadagnarci su ambo i fronti, mentre, l'ipotesi più realistica, è che tendano a operare una più profonda azione di contrazione salariale avendo come pezza d'appoggio la riduzione degli affitti.

Giova dunque ripetere che l'unica via d'uscita per il proletariato, in un caso e nell'altro, è la ripresa di una lotta duratura e su larga scala.

Grande capitale contro piccola borghesia

Il divieto di spostamento imposto durante il

lockdown, l'obbligo di chiusura totale delle attività commerciali al dettaglio e dei servizi di ristorazione e affini in essere dall'11 marzo al 4 maggio, nonché il fermo di quelle aziende, la maggior parte delle quali di piccole dimensioni, che non sono riuscite a rientrare in qualche modo nel perimetro della deroga alla sospensione delle attività non essenziali, hanno determinato l'insorgere della quinta importante opportunità nei rapporti tra frazioni borghesi, ovvero la possibilità da parte del grande capitale (sia esso industriale, commerciale o dei servizi in genere) di poter effettuare un'opera di ridimensionamento del peso della piccola borghesia, sulla base di un suo oggettivo e repentino stato di affanno. Il commercio ha rappresentato sicuramente quel settore in cui il discrimine tra grande capitale in vantaggio e piccola borghesia in diffusa difficoltà è stato più netto: i negozi erano obbligati a stare chiusi, mentre la grande distribuzione poteva, seppur a ranghi ridotti, continuare a fatturare.

Il commercio online ha poi avuto una vera e propria impennata e questa branca del capitale commerciale è in mano, quasi per antonomasia, al grande capitale: Amazon, tanto per avere un'idea della portata del fenomeno, ha visto il valore delle proprie azioni salire ai massimi storici proprio a seguito del lockdown. Per quanto riguarda il capitale industriale e manifatturiero i confini sono invece meno definiti. Secondo i dati di metà aprile, dopo un mese circa di lockdown, risultava in attività il 36,7%²⁰ delle oltre 410 mila imprese industriali presenti in Italia²¹, ovvero circa 150.700 imprese. Delle 410 mila totali, il segmento che va da 50 ad oltre 250 dipendenti rappresenta 10.540 aziende, quello che va da 10 a 49 dipendenti ne rappresenta 61.758, mentre quello che si posiziona dalla ditta individuale sino ai 9 dipendenti è costituito da ben 338.493 aziende²². Questo significa che se anche tutte le aziende dai 10 ad oltre 250 dipendenti fossero riuscite a restare in attività durante il lockdown, esse non avrebbero rappresentato che il 48% delle aziende rimaste aperte, lasciando lo spazio del restante 52% alle micro imprese con meno di 10 dipendenti. Ecco dunque che nel settore manifatturiero, unitamente alla grande e media industria, una consistente quota di aziende rimaste in attività era rappresentata da piccole e micro imprese. Tuttavia è altrettanto incontrovertibile che l'intero corpo rappresentante il 63,3% delle aziende manifatturiere che hanno dovuto interrompere l'attività era costituito in larghissima maggioranza da micro imprese. Anche in questo settore, dunque, una quota notevole di piccola borghesia si è, da un giorno all'altro, trovata in oggettiva difficoltà, lasciando al grande capitale un indiscusso van-

taggio. Di primo acchito era parso che i nuovi vertici di Confindustria avessero inteso utilizzare questo vantaggio per tentare di ridurre la plethora piccolo-borghese, che rappresenta una pesante zavorra dell'imperialismo italiano nella sua proiezione internazionale. A questo proposito, il neoeletto presidente di Confindustria Carlo Bonomi, in una intervista a *La Repubblica* del 30 maggio, sottolineava: «Ci siamo attardati per troppo tempo sull'idea del "piccolo è bello". non è politicamente scorretto chiedere di sostenere le medie e grandi imprese, anche le nostre "multinazionali tascabili" perché vuol dire aiutare tutta la filiera produttiva»²³. Se Bonomi, quadro borghese dall'indole apparentemente tanto determinata, si era posto all'attacco del "piccolo è bello", ovvero della piccola borghesia e della sua azione frenante sulla competitività generale del capitalismo italiano, si sarebbe potuti cadere nel pensiero che forse il grande capitale industriale avesse davvero voluto cogliere l'occasione per eroderle terreno da sotto ai piedi. Eppure, è bastato lasciar trascorrere 20 giorni per leggere sul medesimo quotidiano un segnale, da parte della stessa Confindustria, che andava in direzione diametralmente opposta. Il 19 giugno, in piena polemica col Governo, Confindustria sosteneva, tramite un rapporto del proprio Centro studi, che le risorse messe in campo dall'Esecutivo a supporto di artigiani, commercianti e piccole imprese in difficoltà a seguito del lockdown, non solo erano state inferiori a quelle di Germania e Francia, ma altresì erano giunte in tempi non sufficientemente rapidi²⁴.

Volgendosi dunque al passato, abbiamo scoperto che l'avversione ostentata da parte di influenti quadri confindustriali verso il "piccolo è bello" non era affatto una novità e men che meno una rivendicazione frutto della presunta determinazione di Bonomi. Guardando alla storia recente, già nel 2002, l'industriale Alberto Bombassei sosteneva la necessità da parte dell'imperialismo italiano di affrancarsi dal «nanismo industriale», affermando che «un sistema produttivo carente di imprese di grandi dimensioni, le sole capaci di presidiare mercati globalizzati e dominati da processi di innovazione continua e violenta, è certamente un sistema con minori opportunità di crescita»²⁵. Dieci anni più tardi, lo stesso Bombassei, candidato alla presidenza di Confindustria in quelle elezioni che sanciranno l'elezione del suo rivale Giorgio Napolitano, riprendeva il concetto. Ma è dalla presidenza Boccia che «piccolo non è bello» è diventato un vero e proprio leitmotiv: il 26 maggio 2016, un articolo del *Corriere della Sera* a firma Dario Di Vico, riprende le parole dell'allora neopresidente di Confindustria Vincenzo Boccia: «l'industria del futuro

richiede dimensioni adeguate» e ancora: «piccolo non è bello in sé ma è solo una fase della vita delle imprese, si nasce piccoli e poi si diventa grandi»²⁶. Nel 2019 è la volta di Enrico Carraro, presidente di Confindustria Veneto, che sottolinea: «Per decenni abbiamo teorizzato il "piccolo è bello". Analisi, convegni, seminari universitari. In particolare qui in Veneto, che della polverizzazione imprenditoriale ha fatto a lungo un modo di produrre, di essere, quasi un vanto. Ma l'economia a chilometro zero non funziona più, forse va bene a tavola ma non nell'industria né, come vediamo, nelle banche», e aggiunge: «Tutti dobbiamo crescere e internazionalizzarci, compresa la mia azienda. Per acquisizioni, fusioni o per filiera, ma l'importante è avere chiaro che non regge più una visione d'impresa autarchica e territoriale [...]». Insomma, che per il capitalismo italiano, una presenza così diffusa e ingombrante della piccola borghesia fosse un problema era, almeno nelle parole, concetto risaputo in sempre più ambiti della grande borghesia industriale. Eppure, nonostante questi anni di avversione nei confronti del "piccolo è bello" da parte di molte delle personalità più influenti di Confindustria, gli unici provvedimenti concreti non sono stati adottati nei confronti delle condizioni alla base del nanismo industriale, ma bensì, tanto per cambiare, contro il proletariato. Il Jobs Act, la riforma Fornero, la sempre maggiore spinta alla contrattazione decentrata, il welfare aziendale per mascherare una ormai endemica e consolidata contrazione salariale, sono gli unici parti della politica borghese di questi anni di ostracismo verso il "piccolo è bello". In altre parole, quelli contro il proletariato sono gli unici provvedimenti che ciò che è rimasto di un grande capitale italiano, in gran parte delocalizzato o acquisito da capitalisti stranieri, ha potuto attuare, dal momento che di fronte si ritrova una piccola borghesia troppo radicata e politicamente troppo forte per essere seriamente minacciata, sebbene tale peso politico, come spesso accade nella dialettica dei rapporti di forza, non sia commisurato al suo peso economico.

Nel numero 91 di *Prospettiva Marxista*, avevamo descritto, all'interno dell'articolo *Cicli riformisti in Italia, decollo industriale e crisi di squilibrio*, l'oggettiva alleanza tra proletariato e grande capitale industriale, concretizzatasi a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, che fece da carburante a quel ciclo riformista che portò negli anni successivi al ridimensionamento delle frazioni borghesi agricole e redditiere che tanto frenavano l'espansione del capitale industriale. Ebbene, di fronte allo scenario sopra descritto, l'ipotesi di una nuova alleanza oggettiva tra grande capita-

le industriale (sempre meno rappresentativo nel mosaico capitalistico italiano) e proletariato in funzione anti-piccoloborghese non trova elementi per essere annoverata tra quelle verosimili.

Il capitale industriale in Italia ha infatti terminato da un pezzo la sua fase espansiva lasciando sempre più spazio al capitale improduttivo e, quanto agli organi espressi dal proletariato, abbiamo già formulato nei nostri elaborati sufficienti valutazioni per descriverne l'inadeguatezza, pienamente confermata peraltro anche in questa fase. È dunque molto più probabile che sia proprio il proletariato a ricevere sulle proprie spalle, anche questa volta, tutto il peso del confronto irrisolto tra grande capitale e piccola borghesia in Italia e i provvedimenti scaturiti dai decreti emergenziali non fanno che confermarlo. In questo momento, infatti, al di là degli slogan di Confindustria contro il "piccolo è bello", è molto più verosimile un proseguo della dinamica già in corso, ovvero l'oggettiva alleanza tra grande capitale e piccola borghesia. Quest'ultima infatti garantisce anche al grande capitale una sempre meno sindacabile tendenza alla contrazione salariale, nonché una fattiva azione di atomizzazione della forza lavoro, che, anche per questo, è sempre meno in grado di organizzarsi per contrastare le dette dinamiche di riduzione dei salari. Di fronte all'enorme impiego di energie che il grande capitale dovrebbe porre in essere per ridimensionare la piccola borghesia, alleandosi fattivamente col proletariato (con tutti i rischi che ciò comporta per il grande capitale), esso preferisce trarre beneficio da una piccola borghesia troppo forte, su ciò che ella genera in fatto di dinamiche di comune interesse (la contrazione salariale appunto), lasciando ai posteri il compito di riconquistare il terreno perso sul piano della competizione interimperialistica, sperando evidentemente che questi siano meno miopi e meno attratti dagli interessi immediati.

A. Gb.

NOTE:

¹ "Coronavirus: boom di certificati di malattia (+110%) durante il picco dei contagi", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 19 maggio 2020.

² *Ibidem*.

³ La proroga a fine anno della possibilità di rinnovi di contratti a termine oltre i 12 mesi senza l'obbligo di causali è un esempio in questo senso.

⁴ Cristina Casadei, "Lavoro, record di contratti scaduti: 14 milioni in attesa di rinnovo", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 19 agosto 2020.

⁵ Roberto Petrini, "Stipendi, crolla il potere d'acquisto: in sette anni persi mille euro", *la Repubblica*

(edizione online), 8 marzo 2019.

⁶ «Reddito di cittadinanza, Confindustria: "Potrebbe scoraggiare giovani dal cercare lavoro"», *la Repubblica* (edizione online), 4 febbraio 2019.

⁷ Cristina Casadei, "Lavoro, record di contratti scaduti: 14 milioni in attesa di rinnovo", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 19 agosto 2020.

⁸ Prospettiva Marxista n°89, settembre 2019.

⁹ Prospettiva Marxista n°81, maggio 2018.

¹⁰ Alessandra Caparello, "Mediobanca, banche: nel 2018 chiusi 2mila sportelli, forza lavoro scesa del 3,1%", *Wall Street Italia*, 28 ottobre 2019.

¹¹ Edoardo Frattola, "L'andamento dell'occupazione pubblica italiana dal 2008", *Osservatorio CPI* (Università Cattolica del Sacro Cuore), 17 giugno 2019.

¹² «Dadone: "Smart working sarà rivoluzione, indietro non si torna"», *adnkronos*, 21 agosto 2020.

¹³ Percentuale dal valore indicativo, stante che il dato relativo al 2018, al contrario di quello del 2008, non contiene le isole.

¹⁴ Dario Balotta, "I centri logistici crescono come funghi. In Lombardia si rischia la speculazione immobiliare", *Il Fatto Quotidiano* (edizione online), 12 agosto 2020.

¹⁵ Paolo Dezza, "Con l'e-commerce gli hub ritornano in città", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 10 aprile 2020.

¹⁶ "Coronavirus, blocco degli sfratti fino al 31 dicembre 2020", *la Repubblica* (edizione online), 28 giugno 2020.

¹⁷ Biagio Simonetta, "Smart working, fuga dagli affitti a San Francisco. E se succedesse anche a Milano?", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 19 agosto 2020.

¹⁸ Mauro Del Corno, «Spostarsi al Sud per lavorare da remoto... e scegliere di restarci. È il "Southworking", tra le incognite di settembre per l'economia delle città», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 22 agosto 2020.

¹⁹ "Smart Working, Amazon spiazza e scommette sul ritorno in ufficio", *la Repubblica* (edizione online), 20 agosto 2020.

²⁰ Istat: "Contributo e posizionamento all'interno del sistema produttivo italiano dei settori di attività economica, secondo la classificazione Ateco a 5 cifre", 16 aprile 2020.

²¹ Istat: annuario statistico italiano 2019.

²² *Ibidem*.

²³ Roberto Mania, «Bonomi: "Questa politica rischia di fare più danni del Covid"», *la Repubblica* (edizione online), 30 maggio 2020.

²⁴ Roberto Petrini, "Contributi a Pmi e autonomi, scontro Confindustria-Tesoro", *la Repubblica* (edizione online), 19 giugno 2020.

²⁵ Alberto Crepaldi «"Piccolo non è bello", Bombassei lo ripete da almeno dieci anni», *Linkiesta*, 21 marzo 2012.

²⁶ Dario Di Vico, «La svolta di Boccia: "Piccolo non è bello, ora bisogna crescere"», *Corriere della Sera* (edizione online) 26 maggio 2016.